

Comuni d'Europa

ORGANO MENSILE DELL'AICCE, ASSOCIAZIONE UNITARIA DI COMUNI, PROVINCE, REGIONI



Le reni della Grecia e la libertà d'Europa

E' il testo della relazione che Umberto Serafini ha tenuto ad Atene, il 14 febbraio, nel corso dell'incontro tra amministratori locali ed esponenti politici greci e una delegazione del CCE.

Parlando agli amici Greci nel momento in cui, dopo una parentesi di dittatura, hanno riacquisito la libertà e sono impegnati a redigere la loro nuova Costituzione democratica, sento il dovere di ricordare il senso di vergogna e di rabbia che mi colpì, trentacinque anni fa, quando una nave di un convoglio militare italiano mi portava da Napoli in Africa settentrionale e sentii alla radio di bordo la frase infame di Mussolini (infame e insieme ridicola, data la pessima organizzazione dello stato maggiore italiano servo del fascismo): « noi spezzeremo le reni alla Grecia! ». Io ero stato educato al culto del Risorgimento italiano, quello che ha avuto per eroi Mazzini e Garibaldi, e ben ricordavo le parole del nostro poeta, il Carducci, che celebrano Santorre di Santarosa, cospiratore per la libertà italiana e morto a Sfacteria combattendo per l'indipendenza dei fratelli Greci (1825). Se ora richiamo ciò, è anche perché poco dopo cominciavo in Africa settentrionale il mio discorso in favore degli Stati Uniti d'Europa, sia con gli Italiani del mio reggimento sia coi Tedeschi dell'Afrika Korps di Rommel che erano a Tobruk nelle mie vicinanze. Tempi terribili, ma anche di fortissima tensione morale, che occorre tener presenti di fronte a una Europa attualmente divisa, balcanizzata (scusatemi questa espressione entrata nel gergo politico corrente), raramente capace di andare oltre le considerazioni mercantili, satellite parte dell'una, parte dell'altra Superpotenza. In questa occasione non posso non sottolineare ai costituenti greci che la Costituzione repubblicana dell'Italia — come altre Costituzioni democratiche dell'Europa occidentale, ispirate in ciò da alcuni principi comuni ai combattenti della Resistenza europea al nazi-fascismo — reca un articolo (l'articolo 11) del seguente tenore: « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento



SOMMARIO

	Pag.
Le reni della Grecia e la libertà d'Europa	1
La Grecia, il CCE, gli Stati Uniti d'Europa	3
Movimento Europeo, federalisti, CCE tra un Vertice ed un Consiglio europeo	4
Un anno dopo (1974-1975), di <i>Umberto Serafini</i>	5
La Spagna e l'Europa, di <i>Attila Bianchi del Re</i>	8
La Catalogna, regione europea, di <i>Lluís Artigas de Quadras</i>	9
<i>Opinioni:</i>	
In tema di Fondo europeo per lo sviluppo regionale, di <i>Domenico Sabella</i>	10

che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni... ».

Ecco: debbo essere molto sincero. Questo obiettivo ideale e politico degli Stati Uniti d'Europa non solo resta valido, ma è divenuto urgente e la battaglia per esso non può condursi, astrattamente, al di fuori di quel tentativo di unione, sia pure rozzo e settoriale, che è la Comunità europea. Si osserva che la Comunità europea è largamente dominata da interessi privilegiati; che è influenzata da pressioni economiche e militari extraeuropee: chi lo potrebbe negare? Ma chi potrebbe negare altresì che i nostri Paesi, divisi, sono egualmente nelle mani di questi interessi e influenzati da queste pressioni, senza peraltro avere il vantaggio di un punto di riferimento su cui portare avanti una battaglia comune? Che autonomia dall'America potremo avere negoziando isolatamente coi produttori di materie prime del Terzo Mondo e particolarmente coi produttori di petrolio? Che autonomia con politiche monetarie e del credito separate e contraddittorie? Come potremo affrontare efficacemente la questione meridionale europea — lavoratori del Sud e profitti del Nord Europa — al di fuori dello strumento di una Comunità, che ci dovremo sforzare di democratizzare? Che quadro politico e progressista si riuscirà a creare la Confederazione europea sindacale al di fuori delle prospettive comunitarie? Come parlare di un superamento del libero scambio e del *laissez-faire* e di un nuovo modello di sviluppo dei nostri Paesi al di fuori di una Comunità europea politica e democratizzata, capace di gestire una autentica politica regionale sovranazionale?

Gli amici Plytas e Papandreu ricordano di aver parlato, a nome della Grecia esule e democratica, agli Stati generali di Londra (1970) e di Nizza (1972). Essi ricordano anche

di aver trovato un largo, fraterno appoggio, ma anche — particolarmente Papandreu, ma altresì Plytas, il cui intervento fu confinato in una Commissione — visibili dissensi. Ebbene, quei dissensi erano espressione di forze che possono influenzare molto più decisamente i nostri Paesi, in senso reazionario, antidemocratico e antieuropeo, finché questi sono isolati, mentre nel contesto comunitario si può organizzare contro di essi una lotta chiara, aperta, senza ambiguità.

Certo: occorre spostare più a Sud il baricentro della Comunità europea, con l'entrata in essa della libera Grecia, del libero Portogallo, della Spagna liberata dal regime fascista. Occorre passare decisamente da una Comunità economica a una Comunità politica; da una Comunità a gestione intergovernativa e tecnocratica a una Comunità a gestione democratica e popolare; da una Comunità in cui prevalgono il Consiglio dei Ministri e i lobbies del capitale internazionale e degli interessi corporativi e protetti dei nostri Paesi a una Comunità in cui prevalgono un Parlamento sovranazionale dotato di poteri reali ed eletto a suffragio universale e diretto e un Esecutivo democratico. Occorre infine che le forze popolari, i sindacati, coloro che si battono per le autonomie locali e l'autogoverno, la cultura, le università si stringano nel « fronte democratico europeo », ponendosi non solo il problema dei mezzi istituzionali necessari per condurre una battaglia, che deve vedere il primato della politica sulle tentazioni settoriali e corporative (Federazione europea), ma anche l'obiettivo di una « nuova società europea ». Questo del resto è uno dei temi centrali degli undicesimi Stati generali del Consiglio dei Comuni d'Europa, che si svolgeranno a Vienna dal 3 al 5 del prossimo aprile.

Quando Andreas Papandreu parlò agli Stati generali di Nizza, era uscito da poco il suo libro « Paternalistic capitalism ». In esso l'autore faceva la proposta politica di una pianificazione col massimo di partecipazione sociale, in alternativa a quanto realizzato nelle società delle due Superpotenze, cioè un capitalismo monopolistico e manageriale negli USA e un « socialismo paternalistico » nell'URSS. Il CCE si è posto il problema del « terzo modello » — quello europeo — fra l'americano e il sovietico. Io stesso ho svolto lo scorso giugno a Bruges, all'Assemblea dei Delegati della nostra Organizzazione, una relazione, che è stata approvata e che formerà la prima parte di quanto, come uno dei relatori politici, ripeterò a Vienna in aprile: in essa ho affrontato l'argomento. Ebbene, per ripetere le mie stesse parole, « la "razionalizzazione" della produzione in campo economico, compiuta sotto l'imperativo del profitto capitalistico (e sotto la spinta dell'affermazione particolaristica delle "tecnostutture"), degrada la qualità di vita e praticamente vanifica la democrazia politica ». Dopo l'uscita del citato libro di Papandreu J.K. Galbraith ha pubblicato (1973) un nuovo libro, « Economics and the Public Purpose », in cui fa una notevole autocritica e in sostanza respinge il neo-capitalismo, cioè il regime vigente negli USA, in nome di quello che definisce come un « nuovo socialismo imposto dalle circostanze ». Si potrà non essere d'accordo con le specifiche tesi di questo ultimo Galbraith (e difatti negli USA gli stessi liberals o addirittura i socialisti non hanno risparmiato critiche: si veda per esempio la recensione « Galbraith's Utopia »

di Paul M. Sweezy), ma non si può negare che gli argomenti di Galbraith sono almeno sufficienti per concludere che il modello americano ha in sé tali contraddizioni da non potersi assumere come modello di una « nuova Europa ». Per Galbraith il « sistema di pianificazione » americano coincide col compromesso fra un ristretto numero di società giganti (*giant corporations*), cioè con l'oligopolio privato, che egemonizza il resto dell'economia privata, cioè il « sistema di mercato », e mette il potere politico di fronte a situazioni precostituite, domina la burocrazia di Stato e determina il modello di sviluppo. Di qui — aggiungiamo noi — il condizionamento della politica « imperiale » degli Stati Uniti d'America.

Ma d'altro canto non debbo spendere troppe parole per sottolineare che il cosiddetto « socialismo » dell'URSS non ci serve per costruire il modello di una democrazia avanzata nell'Europa a forte industrializzazione e con una lunga tradizione liberale. Diversa dovrà essere la pianificazione nella nuova Europa, assolutamente diverso il rapporto fra politica e cultura, diverso il ruolo del « cittadino-sovrano », quello che il socialismo si proponeva un tempo di « liberare ». Senza dubbio si tratta di suscitare una reale dialettica fra politica e cultura, si tratta altresì di pluralismo politico, si tratta di atteggiamento critico da sostituire a quello dogmatico: ma, in questo nostro incontro odierno e parlando come rappresentante del Consiglio dei Comuni d'Europa, mi pare che si tratti di sottolineare con particolare enfasi l'importanza di un modello di sviluppo, che nasca da un tipo di pianificazione, su cui il CCE si è soffermato più volte e su cui debbo spendere due parole. Questa pianificazione dovrà procedere dall'attuazione contestuale di una programmazione economica, di cui la iniziativa spetti agli organi centrali dello Stato o della Federazione sovranazionale (programmazione che sarà giustamente preoccupata di aspetti quantitativi), e di una pianificazione territoriale (*aménagement du territoire, town and country planning, Raumplanung*), affidata innanzi tutto ai Poteri regionali e locali, dotati di autogoverno o *self-government* (pianificazione che sarà giustamente preoccupata di aspetti qualitativi e, in sostanza, della concreta condizione dell'uomo). In questa prospettiva l'Ente Regione — di cui si sta elaborando nella Comunità europea, a fatica, una definizione e una filosofia — assume un ruolo chiave: esso è in qualche modo il luogo d'impatto della programmazione economica e della pianificazione del territorio. Naturalmente il discorso non sarebbe completo, se all'interno dei Poteri locali subregionali (Comuni che possono rappresentare vaste aree metropo-



Gianfranco Martini e Thomas Philippovich.

Foto in prima pagina: (in alto) il Presidente della Regione Puglia, Trisorio Liuzzi, parla alla Conferenza di Atene; sono con lui alla presidenza, da sin., il Sindaco del Pireo Kyriakakos, il Segretario generale del CCE Philippovich, il Vicepresidente del Consiglio regionale della Provenza Garcin, l'ex-Sindaco di Atene Plytas e il Segretario generale dell'AICCE Serafini; (in basso) Altiero Spinelli e Mario Albertini alle riunioni federaliste di Milano (v. pag. 4).

litane e Comuni-minimi o Comuni-polvere) non ci poniamo il problema del rapporto fra democrazia diretta (o partecipazione immediata di tutti i cittadini alla democrazia) e primo livello della democrazia rappresentativa. Qui si colloca in pari tempo il problema della formazione non artificiosa del pluralismo politico — in breve: della pluralità dei partiti —, che risulterebbe una falsificazione della democrazia se gestito da cittadini alienati, da cittadini che potessero esercitare le libertà democratiche solo nominalmente, schiacciati da *mass media* asserviti alle burocrazie centrali, alle tecnocratie, al capitale; costretti in una scuola di classe; imprigionati da una urbanistica speculativa e anti-umana (citare Mumford a questo punto è un po' di rigore).

Basta, per altro, tracciare un disegno e una strategia di una Comunità europea democratica al suo interno per giudicare la battaglia per la trasformazione della Comunità europea in Federazione europea come la buona battaglia? No certo. La collocazione dell'Europa unita nel contesto internazionale e le sue scelte politiche ed economiche verso le Superpotenze e verso il Terzo Mondo giustificheranno oppure no la battaglia per la Federazione europea e caratterizzeranno profondamente la « nuova società » europea.

L'equilibrio del terrore, che è sotto la tutela delle due Superpotenze, non può durare all'infinito senza rischi spaventosi; né il passaggio a un equilibrio policentrico diminuirebbe i rischi. Quello che urge è un avvio, sia pure graduale, dall'anarchia all'ordine internazionale, e dalla divisione del mondo tra Paesi imperiali e Paesi satelliti a una coesistenza democratica, sovranazionale, delle risorse naturali ma anche delle ricchezze prodotte, nell'ambito di un « piano » non imposto dai più forti, ma frutto della partecipazione dei diversi Paesi. Rimanendo nel campo scottante delle fonti energetiche, e particolarmente del petrolio, che investe fra l'altro il Prossimo Oriente, i suoi problemi andranno affrontati non isolatamente, ma nel quadro democratico accennato. L'Europa occidentale, largamente industrializzata ma non produttrice di materie prime, dovrà correggere il suo modello di sviluppo (non solo e non tanto maggiore austerità quanto soprattutto maggiori consumi sociali e assai minori consumi individuali e voluttuari), aumentare le esportazioni, negoziare coi produttori di petrolio un dirottamento dei petrodollari verso il mondo sottosviluppato, con prestiti grandiosi, a cui per altro non si potrà non affiancare — ecco il ruolo politico dell'Europa — un diverso atteggiamento di tutto l'Occidente industrializzato. Non più la politica imperialista degli « aiuti » al Terzo Mondo, ma una coesistenza della politica monetaria internazionale, una fissazione « comune » dei prezzi delle materie prime e dei prodotti industriali, una politica dei generi alimentari non ricattatoria: l'abbandono, insomma, dopo il colonialismo politico anche del colonialismo economico. E' evidente che, facendo leva sui Paesi del Terzo Mondo produttori di materie prime diverse dal petrolio e su quelli particolarmente poveri (che è di moda chiamare del Quarto Mondo), si articolerà lo stesso fronte dei produttori di petrolio e si chiarirà meglio che la loro è una ibrida alleanza: già ora è evidente agli occhi di tutti la differenza nettissima fra le intenzioni dell'Algeria e quelle dell'Arabia Saudita o dell'Iran. L'Europa deve poi contribuire, con la

forza che le può venire dalla sua unione in forme democratiche, a instaurare un controllo politico sulle società economiche multinazionali: in tal senso, ha detto recentemente Siccio Mansholt, ex presidente della Commissione esecutiva della Comunità economica europea, « un organismo dell'ONU deve essere dotato di poteri reali d'intervento ».

In questo ambito, che ho cercato brevemente di tracciarvi, si delinea la battaglia popolare per la trasformazione della Comunità economica europea in una Federazione democratica e sovranazionale. In questo ambito spetta un ruolo d'avanguardia agli amministratori locali, che dovranno per altro disporre di una sufficiente autonomia. Il Consiglio dei Comuni d'Europa confida che, in

tal senso, i costituenti greci redigano una Costituzione che tenga largamente conto della « Carta europea delle libertà locali », lanciata dal CCE a Versailles nel lontano 1953, come anche delle esperienze dei *Laender* tedeschi e del governo regionale italiano e di altri Paesi realizzatesi nel frattempo.

Una Federazione europea, che si affacci su un Mediterraneo democratico e aperto al progresso, penso, amici greci, che sarà un contributo fondamentale alla pace. Mi pare che si tratti di un obiettivo politico che, conosciuto nei suoi veri termini, non può non attirare irresistibilmente, talché nessuno dovrebbe resistere ad esso. Infatti, per ripetere una espressione chiave della filosofia socratica, « οὐδεὶς ἐκὼν ἐξαμαρθάνεται » (nessuno pecca volontariamente).

La Grecia, il CCE, gli Stati Uniti d'Europa

Il Mezzogiorno d'Europa - Trisorio Liuzzi porta il saluto delle Regioni italiane - I compiti dei poteri locali nella lotta per l'unità europea - Il fronte democratico europeo e il modello di nuova società.

La Grecia non può rimanere indifferente al processo di integrazione europea: la sua posizione geografica, la sua economia avevano già spinto questo paese a chiedere (ed ottenere) la creazione di legami di « associazione », a sensi dell'art. 238 del Trattato di Roma, con la Comunità europea. Questi rapporti sono stati « congelati » durante il periodo della dittatura militare: alla caduta di quest'ultima, era ovvio che i responsabili della politica greca guardassero con rinnovato e profondo interesse alla Comunità, anche come elemento di rafforzamento della ricostituita (ma, per alcuni aspetti, ancor fragile) democrazia, specie in un contesto, come quello mediterraneo, carico di tensioni e di attriti del grande gioco internazionale.

L'interesse della Grecia per l'integrazione europea è, quindi, principalmente politico; e questo ha confermato, nel suo complesso, l'incontro della delegazione del CCE, che il 13 e il 14 febbraio è intervenuta a una « conferenza » cui hanno partecipato con grande impegno un centinaio di ex amministratori locali democratici greci, rappresentanti di tutto il ventaglio politico (ora in larga parte reinseriti pro tempore nei Comuni, per l'ordinaria amministrazione e in attesa delle elezioni amministrative). La conferenza è stata organizzata dalla Unione dei municipi greci, in via di ricostituzione, e dal suo leader, l'ex Sindaco di Atene Plytas (per molti anni esule a Londra: molti lo ricorderanno oratore nella Commissione politica dei IX Stati generali del CCE, nel 1970). La delegazione del CCE era formata da tre membri dell'AICCE (la sezione nazionale più vicina) cioè il suo Segretario generale Serafini — che rappresentava anche il Comitato di Presidenza del CCE —, il Segretario generale aggiunto Martini, chargé aux études di tutto il CCE, e il Presidente Trisorio Liuzzi della Regione Puglia, così interessata al Levante in generale e alla Grecia in particolare, affiancati dal Segretario sovranazionale del CCE, Philippovich, e da un amministratore locale francese (provenzale) Garcin; erano anche presenti un funzionario dell'ufficio di Bruxelles del CCE

per il collegamento con la Comunità europea, Zaragoza, così come il capogabinetto del Presidente pugliese, Ferrara.

L'incontro, preparatorio — fra l'altro — del rilancio della sezione greca del CCE, chiusa al momento della sospensione delle garanzie democratiche, è stato aperto da un discorso di Plytas e chiuso da un discorso di Serafini (che riportiamo integralmente in apertura di questo numero di « Comuni d'Europa »). Hanno portato il loro saluto Mavros, leader dell'Unione di Centro, Callou-



il Presidente dell'Unione di Centro G. Mavros, con alcuni esponenti dell'Unione dei municipi greci, interviene alla Conferenza

dis, in nome del partito comunista dell'esterno e Kyrkos, in nome del partito comunista dell'interno. Il saluto dell'Italia è stato recato dal Presidente Trisorio Liuzzi.

Plytas ha esordito salutando gli ospiti europei e i rappresentanti del Parlamento, del Governo e dei Partiti greci presenti alla « conferenza »; ha sottolineato che la restaurazione democratica, e particolarmente della democrazia locale, ricongiunge la Grecia con l'Europa e con se stessa (la tradizione greca della polis, la città); ha ricordato che durante il suo esilio ha studiato da vicino il sistema delle autonomie locali nell'Europa libera e il ruolo dei Poteri locali nella protezione dell'ambiente. Ora il destino dei Poteri locali in Grecia è legato alla comprensione della Comunità europea e della maggioranza in sede di Costituente greca (sarà ammissibile

(continua a pag. 13)

Movimento Europeo, federalisti, CCE tra un Vertice e un Consiglio europeo

In gennaio tre riunioni degli organismi democratici europeisti hanno fissato le linee della lotta per il 1975, dopo il Vertice europeo di dicembre: il Direttivo del Movimento Europeo a Milano (17-mattina 18 gennaio), il *Comité Fédéral* dell'U.E.F. (*Union des fédéralistes européens*) pure a Milano (pomeriggio 18-19 gennaio) e il Comitato di Presidenza del CCE a Strasburgo (31 gennaio). Ora sono di fronte alle loro precise responsabilità le Unioni europee dei partiti e la Confederazione europea sindacale.

Il Direttivo del Movimento Europeo è stato aperto da una relazione del suo presidente, Jean Rey, ma determinante è stata la relazione di Altiero Spinelli, svolta il 18 mattina. Prima di Spinelli avevano comunque parlato anche Serafini e Philippovich, che facevano parte della delegazione del CCE, insieme all'olandese Roscan (all'inizio era presente anche il Sindaco di Marsiglia, Defferre, presidente della Sezione francese del CCE e vicepresidente del M.E.). Serafini, analizzando le conclusioni del Vertice di dicembre, ne aveva sottolineato come lacuna principale ed essenziale quella di non essersi posto il problema del governo europeo (o di esserselo posto in modo del tutto sbagliato); aveva inoltre criticato ancora una volta l'incapacità del M.E. di coordinare organizzazioni europeiste, movimenti politici e sindacali, forze vive, mentre il 1975 dovrà essere un anno di lavoro strettamente coordinato, ove ogni *leader* e ogni avvenimento debbono avere il loro posto (Stati generali del CCE a Vienna, congresso federalista, Tindemans, ecc.): nella prospettiva di una nuova società europea ci si deve battere, subito, per una adeguata Unione politica europea e per una adeguata procedura (piano Spinelli) per ottenerla. Philippovich aveva fatto una analisi delle forze politiche in movimento nella Comunità europea (per esempio la posizione diversificata dei partiti comunisti), e aveva posto tre punti fermi: 1) gli Stati Uniti d'America non sono più credibili per lasciar loro gestire, incontrollati, la politica mondiale; 2) il Terzo Mondo reclama da parte nostra cooperazione, non repressione; 3) il sistema politico-sociale europeo (e in genere occidentale) non è più credibile (non c'è rapporto armonioso tra sviluppo e qualità di vita), e un dibattito ideologico è ormai necessario nel M.E. Per il Consiglio italiano del M.E. (le cui posizioni sono sostanzialmente vicine a quelle del CCE) aveva preso la parola Meriano, mentre interessante era stato un intervento, non minimalista e impegnato, dell'inglese Wistrich. Al tedesco Mommer, che aveva espresso le sue preoccupazioni per «l'antiamericanismo viscerale», aveva replicato — riprendendo la parola — Serafini, il quale aveva soggiunto che è ben diverso essere amici della democrazia americana ed essere succubi di un determinato governo americano, che non abbiamo contribuito a designare e verso il quale — secondo il parere di qualcuno — dovremmo star più buoni della stessa opposizione costituzionale degli USA.

Spinelli ha illustrato quanto di urgente e insieme di coordinato richiede il dopo-Vertice. Il 1974 ha visto una ulteriore regressione europea, un ulteriore passaggio di potere

altrove (i soliti USA, i produttori di petrolio, ecc.): il sistema istituzionale dei Trattati di Roma è sotto scacco e col metodo intergovernativo l'Europa si disfa. Piaccia o no, la Commissione esecutiva di Bruxelles è l'unico organo europeo autonomo, dotato di continuità e di personale adeguato. Manca un centro di riferimento d'azione europea: un certo diritto di iniziativa, quindi, anche politica ricade sulla Commissione. Questa si trova senza dubbio di fronte taluni compiti prioritari: ma può approfittarne. Il vecchio metodo di tentare di arrivare «a tappe» alla Unione economica e monetaria è fallito: bisogna allora creare certi strumenti d'azione economico-finanziari della Comunità, partendo dalla crisi attuale (Ortoli ne ha fatto cenno nella sua conferenza stampa del 10 gennaio); ma questi non hanno speranza di successo se non in una prospettiva di unione maggiore, politica. Occorre cercare subito una convergenza fra Commissione, Parlamento europeo, missione conferita dal Vertice a Tindemans.

Cosa c'è già di positivo in merito? una bozza di Unione europea della Commissione, un rapporto Bertrand, un buon atteggiamento della Corte di Giustizia europea, un passato indubbiamente europeista di Tindemans. Il rischio è naturalmente il dopo-Tindemans: per questo è urgente una mobilitazione di forze. Il Parlamento europeo ha votato nei giorni scorsi il progetto di convenzione di elezioni europee: gli daremo potere legislativo? cominciamo a richiedere senza indugi per esso di recepire la «sintesi» affidata dai Governi nazionali a Tindemans. Certo: il M.E. non deve fidarsi di nessuno (deve «sorvegliare» anche la Commissione) e premere con assoluta continuità. L'alternativa a dar vita subito a una Unione politica europea è un apparente processo di rinazionalizzazione del potere, in realtà è una satellizzazione dell'intera Europa, sotto l'imperialismo degli USA, non più nostro *partner*.

Rey si è divicolato a lungo per non essere condizionato dalla logica di Spinelli e del dibattito che ne è seguito: ma, malgrado una certa libertà formale di scelte per l'esecutivo del M.E., ha avuto in sostanza un mandato politico preciso. Durante l'anno il M.E. dovrà spingere Tindemans a fare una buona «sintesi»; dovrà far convergere le forze democratiche in appoggio alle «buone intenzioni» della Commissione e del Parlamento europeo; dovrà elaborare una parola d'ordine per le sue organizzazioni aderenti ma anche per le forze a margine o fuori di esso, in modo da farle confluire tutte in appoggio di una Unione europea «avanzata» e al conferimento al Parlamento europeo di portarne a compimento lo Statuto. In ogni modo, dopo i grandi incontri di aprile (Stati generali di Vienna, congresso a Bruxelles dell'UEF), il 9 maggio il Consiglio federale del M.E. dovrà tenere a Parigi una sessione solenne e «compromettersi» definitivamente in favore di una Europa politica, sovranazionale e subito.

Anche al *Comité fédéral* dell'UEF Spinelli ha fatto un discorso determinante, che ha ripetuto per altro la linea del precedente. Qui si è soffermato maggiormente sul ruolo delle avanguardie federaliste, ovviamente, sottolineando che alla fine del 1975 occorrerà rea-

lizzare un terzo congresso dell'Aja, per sostenere e rilanciare il progetto di Unione europea frattanto redatto da Tindemans.

Mario Albertini si è successivamente concentrato sul problema della mobilitazione dell'opinione pubblica. Nell'attuale situazione l'azione diretta sarebbe inadeguata: non basterebbero 200.000 firme, ce ne vorrebbero 100 milioni. Allora propone che ci si rivolga a coloro che contano alla base: Consigli comunali, sezioni di partiti politici, circoli culturali, fabbriche.

Dunque bisogna decidere uniti chi e come fa la campagna; coagulare questa intorno a un appello (con un nucleo minimo su cui l'accordo deve essere unanime); lasciare a ciascuna forza di integrare liberamente (giustificandolo) l'appello. Far convergere la campagna in un nuovo congresso dell'Aja secondo la proposta di Spinelli.

Per Molenaar la linea di Albertini non è sufficiente: occorre piuttosto (e prima) cominciare a indicare quale società e quale democrazia europea si vogliono. Serafini invece ha appoggiato l'urgenza delle richieste di Spinelli e di Albertini, ma nell'appello di Albertini ha chiesto che le «integrazioni» non siano contraddittorie, perché allora si avrebbe una serie di richieste corporative, settoriali e particolaristiche, che si neutralizzerebbero, ma possano confluire in un potenziale disegno di nuova società europea: ciò determinerà a sua volta una selezione delle stesse forze «europeiste» ed una eventuale sconfitta tattica sarà pur sempre un passo avanti sulla linea strategica. Ma il modello di nuova società si dovrà costruire, battaglia dopo battaglia, sul campo (pensiero e azione, pensiero nell'azione, come si è sforzato di fare il CCE, che ha dato un contributo teorico non indifferente al federalismo integrale).

In sostanza ha prevalso alla fine, malgrado perduranti incertezze, una linea Spinelli-Albertini-Serafini.

Del resto la proposta di Albertini richiama alcuni aspetti essenziali dell'idea di un «fronte democratico europeo» (piuttosto secondo la formulazione fattane nel 1964 da Serafini che secondo quella di Rifflet e Gouzy).

Il 31 gennaio, infine, si è riunito a Strasburgo il Comitato di Presidenza del CCE: esso ha approvato l'aggiornamento della relazione politica preparata da Serafini nel 1974 (essa si pubblica in questo numero) e ha deciso di far partecipare i Poteri locali alla campagna per l'appello (vedasi la circolare Serafini pubblicata dallo scorso numero di «Comuni d'Europa»).

Leggete:

**IL MONTANARO
d'Italia**

Rivista dell'Unione Nazionale
Comuni ed Enti Montani

Roma - Viale del Castro Pretorio, 116

Direttore resp.: Giuseppe Piazzoni

Abbonamento annuo L. 6.000

Un numero L. 1.000

C.C.P. n. 1/58086 intestato a:
S.r.l. «Il Montanaro»

Viale del Castro Pretorio, 116 - Roma

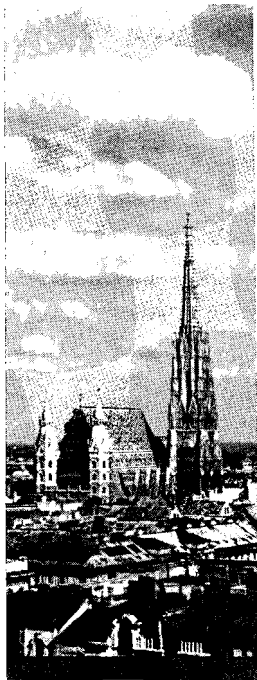
XI Stati generali del CCE

Un anno dopo (1974-1975)

di **Umberto Serafini** (membro del Comitato di presidenza del CCE e Segretario generale della Sezione italiana)

(Nota di aggiornamento della relazione «L'Unione Europea e la lotta per la ragione», preparata nell'inverno 1974 per gli Stati generali di Vienna e presentata all'Assemblea dei Delegati del CCE a Bruges, nel giugno dello stesso anno)

I - Il periodo intercorso dalla redazione della relazione preparata per gli Stati generali, che dovevano aver luogo a Vienna nel maggio 1974, a oggi ha ulteriormente dimostrato che la struttura e il modello di sviluppo della Comunità Europea sono condi-



Vienna, S. Stefano.

zionati dalla situazione politica e dall'assetto socio-economico internazionali, così come ci ha ulteriormente convinto che la struttura interna della Comunità Europea contribuisce a determinare le diverse scelte internazionali dell'Europa.

II - Il periodo intercorso ha inoltre ribadito l'esigenza, economica e politica, di un atteggiamento unitario dei Paesi della Comunità Europea verso il mondo esterno; e che questo atteggiamento unitario non si può realizzare in base a semplici accordi intergovernativi fra gli Stati *partners* della Comunità. Si è anche potuto constatare l'enorme danno per il processo di integrazione europea dovuto ai rapporti bilaterali delle Superpotenze con singoli *partners* della Comunità Europea: ogni *partner* dovrà scegliere fra l'enorme vantaggio di far parte di una Comunità Europea, unita e solidale, e i privilegi speciali che può ottenere da una o dall'altra Superpotenza attraverso negoziati e accordi bilaterali.

III - Si è ulteriormente chiarito in questo anno che la disputa se occorra mandare avanti in Europa una serie di politiche comuni oppure occorra costruire o rafforzare le istituzioni sovranazionali è una falsa disputa. E' chiaro che le istituzioni federali non sono il fine, perché il fine è la realizzazione di una certa « identità europea » e l'affermazione, attraverso l'unità, di certi valori politici, sociali, morali: ma non si può fare a meno delle istituzioni federali e in particolare di un governo europeo, perché non si gestisce una politica monetaria comune, cosa che implica duri compromessi e precise rinunce, se non ci è garantita, con preciso parallelismo, una politica economica comune; né ci si mette d'accordo su questa, se non si è d'accordo altresì sulla politica sociale comune; e la politica sociale comune non ha senso, se non si concreta anche in una politica di giustizia

territoriale, cioè di sviluppo regionale equilibrato, di tutta la Comunità. D'altra parte è noto che gli squilibri regionali generano inflazione, per cui una politica comunitaria contro l'inflazione dovrà essere decisa contestualmente a una politica regionale comunitaria. Emigrazione, disoccupazione, lotta contro l'inflazione, equilibrio fra le Regioni, sbocco alla produzione industriale e agricola: sono tutti problemi collegati, e nessun governo nazionale responsabile può ammettere un « compromesso sovranazionale » circa uno di essi, al quale debba quindi tenere irrimediabilmente fede, qualora sia poi lasciato (stavamo per dire: condannato) a risolvere da solo e in condizioni precarie i problemi che restano. Naturalmente c'è pure una precisa interdipendenza tra problemi interni e problemi di politica estera, come c'è interdipendenza tra problemi della sicurezza e problemi del commercio internazionale, tra problemi militari e problemi economici. Ma non basta: questa interdipendenza tra i diversi problemi vive e si sviluppa nel tempo, e quindi bisogna avere la garanzia — solida garanzia, non affidata a passeggeri governi nazionali — che un accordo intersettoriale durerà nel tempo. Le istituzioni federali sono dunque il mezzo e la garanzia di un compromesso fruttuoso, responsabile, graduale, ma necessariamente globale (cioè politico nel senso più profondo del termine), e rappresentano un patto storico, a cui si terrà fede nel tempo, anche perché darà vita a un potere comune (stato federale), che permetterà a ciascun Paese consociato, prima o poi, il pareggio dei profitti e delle perdite nel suo ambito. D'altronde non si potrà decidere in comune una volta ogni tanto e lasciare poi l'amministrazione quotidiana delle cose decise a tecnocrati sovranazionali, mentre la politica nazionale viene gestita giorno per giorno, in tutti i settori, da governi nazionali competenti: anche la politica delle cose comuni europee va gestita giorno per giorno, richiede piccole o grandi decisioni « responsabili » quotidiane, esige dunque un governo europeo.

Un governo europeo, beninteso, è non solo un Esecutivo dotato delle competenze necessarie e in condizione di esercitarle giorno per giorno, rispondendone al Parlamento Europeo: esso è altresì, necessariamente, un « collegio » di persone, la cui nomina non proviene dai governi nazionali, ma che ha una sua legittimazione autonoma da essi (anche se, in una prima fase, i governi nazionali potranno godere nei suoi riguardi di tutta una serie di ampie garanzie costituzionali per frenarlo, sia direttamente sia attraverso il Consiglio dei Ministri della Comunità o il Consiglio Europeo o la Camera degli Stati — a seconda del grado di evoluzione che sarà allora proprio di questo organo —). Sembra pratico ipotizzare che la designazione del governo provenga dall'iniziativa del Consiglio o Camera degli Stati e della sua Presidenza, previa consultazioni della Camera a elezione popolare diretta, e sia quindi sottoposta all'approvazione di quest'ultima.

Chi non vuole un governo europeo non

vuole, in realtà, né l'unione economica e monetaria, né lo sviluppo equilibrato delle regioni europee, né una politica estera europea, né alcuna altra realizzazione efficace a dimensione sovranazionale.

IV - Se siamo federalisti all'interno dell'Europa, dobbiamo tendere coerentemente a una organizzazione federale del mondo, di questo nostro pianeta divenuto, a causa del « progresso », così piccolo e subordinato tutto a comuni preoccupazioni. Per ora l'equilibrio del terrore è sotto la tutela delle due Superpotenze: il passaggio a un sistema di equilibrio policentrico non migliorerebbe le cose, anzi potrebbe perfino peggiorarle (proliferazione atomica, aumento dei rischi), mentre ciò che urge è una pianificazione planetaria dell'utilizzazione della natura e delle materie prime, della crescita della popolazione, della produzione, ecc., e una relativa cogestione democratica del mondo. La Conferenza sulle materie prime tenuta a suo tempo dalle Nazioni Unite, quella di Stoccolma sulla politica ecologica, quella di Bucarest sulla popolazione, quella di Roma sulle risorse alimentari, nonché molteplici incontri e dibattiti sulle risorse energetiche, hanno mostrato chiaramente che da una parte ci sono tendenze imperialiste, nazionaliste, feudali, isolazioniste — tutte ingiuste e dannose — nell'affrontare questi problemi, mentre dall'altra si presenta come razionale e unico foriero di pace stabile il metodo federalista con la sua relativa prospettiva federale. In questo senso, per rimanere nel tema che è stato più scottante quest'anno, quello del petrolio (*), la Comunità Europea non solo è bene che si faccia promotrice della Conferenza tra Paesi consumatori, Paesi produttori (di petrolio) e altri Paesi del Terzo Mondo, produttori di altre materie prime o di nessuna materia prima (Paesi della fame o Quarto Mondo), ma dovrebbe appoggiare un sistema internazionale, in cui non fosse privilegio esclusivo di alcuni Paesi gestire la politica monetaria e il credito e di fatto, determinare i prezzi internazionali o mettere a disposizione dei consumatori le materie prime essenziali: in cui, insomma, non fosse tollerato ad alcun Paese o gruppo di Paesi di portare avanti posizioni di monopolio in nessun campo. Occorrerebbe dunque dotare di contenuti reali la politica delle Nazioni Unite e stabilire dei poteri reali al loro livello.

V - Frattanto bisogna scoraggiare sia il paternalismo delle Superpotenze sia il fronte innaturale dei produttori di petrolio: di questi ultimi alcuni sono Paesi avviati al progresso interno e al concorso al progresso internazionale, mentre altri sono Paesi dominati da piccole oligarchie feudali che pretendono di dettar legge, per una fortunata condizione del sottosuolo, al resto dell'economia mondiale. Occorre che i Paesi industrializzati e poveri di materie prime (è il caso dell'Europa) piuttosto che far lega coi Paesi industrializzati e ricchi di materie prime, facciano lega coi Paesi in via di sviluppo e poveri di materie prime; li aiutino a entrare decisamente sulla scena politica internazionale e a

(*) Nella relazione politica di Umberto Serafini ai VII Stati generali (« Per un federalismo dei giorni ferili », Roma 1964) si chiedeva per la Comunità europea una « politica energetica comune (carbone, petrolio, gas naturali, energia idroelettrica, energia nucleare) che, senza preoccupazioni settoriali per corporazioni privilegiate, fornisca all'Europa in trasformazione l'energia più economica, abbondante e sicura »; e si ipotizzava, per escludere la mediazione parassitaria delle multinazionali (private) così come le compagnie nazionali resistenti alla logica di un mercato comune istituzionale, una grande agenzia europea per gli acquisti del petrolio.

chiedere prestiti ai Paesi produttori di petrolio e comunque ricchi; contribuiscano a stabilire una più corretta e giusta distribuzione del consumo nel mondo (consumo di materie prime, consumo di generi alimentari, consumo di conoscenze tecnologiche, consumo di prodotti industriali, ecc.), il che meglio dei metodi malthusiani contribuirà a disinnescare la bomba demografica. Va accolto con grande interesse e consenso il piano globale di cooperazione mondiale proposto recentemente dal Presidente algerino Boumedien.

Naturalmente una siffatta politica richiederà alla Comunità Europea e ai suoi cittadini indubbi sacrifici (non solo e non tanto maggiore austerità quanto — correggendo il modello di sviluppo — maggiori consumi sociali e assai minori consumi individuali e voluttuari), così come richiederà profonde riforme sociali in diversi Paesi del Terzo Mondo (è il caso dell'Unione Indiana, per citare uno dei più vasti e popolati).

VI - In questi mesi che ci dividono dall'inverno 1974 si sono svolti nei Paesi della Comunità Europea e in diversi Paesi europei limitrofi importanti avvenimenti politici. Noi vogliamo qui sottolineare in particolare modo la faticosa riconquista della libertà da parte del Portogallo e della Grecia — libertà insidiata ancora gravemente dall'interno e dall'esterno — e la crisi, che ci auguriamo sempre più grave, del regime fascista spagnolo. Tutti si rendono conto della grande importanza per la Comunità Europea di un allargamento dell'area della libertà verso il Sud dell'Europa, fornitore più di braccia di lavoro che non di prodotti finiti dell'industria.

A nessuno sfugge l'importanza che potrebbe avere la lenta trasformazione del Mediterraneo in un lago calmo e gestito dalle sue popolazioni rivierasche, africane, europee, mediorientali, da lago tempestoso quale esso è oggi, ove confluiscono gli effetti di sto-

riche colpe di tutta Europa — colonialismo, persecuzioni razziali, genocidio — e ove convivono progresso, coraggioso sforzo di emancipazione e di costruzione democratica con regimi confessionali, intolleranza, feudalesimo, collusioni con le multinazionali e con le Superpotenze esterne all'area interessata. Paesi europei, che attualmente partecipano al vergognoso commercio delle armi, potrebbero invece, uniti nella Comunità Europea, mettersi al servizio della pace nel Mediterraneo e farsene in qualche modo garanti.

In ogni modo uno spostamento leggermente più a sud del baricentro della Comunità Europea potrebbe facilitare al suo interno la comprensione dell'interdipendenza tra problemi economici e problemi sociali, e recuperare nello stesso tempo all'Europa democratica tesori di civiltà. Non si può in ogni modo parlare in buona fede di un'apertura dell'Europa verso il Terzo Mondo, se prima l'Europa non è stata capace di risolvere nel suo seno il problema meridionale europeo. E' ovvio per altro che l'allargamento della Comunità Europea verso il Sud implica un miglioramento dell'amministrazione dei Paesi europei meno sviluppati, che spesso è inadeguata e corrotta, come si è potuto già constatare all'interno della Comunità (è il caso dell'Italia). Va da sé, inoltre, che uno sviluppo equilibrato e solidale della Comunità crea diritti e doveri per tutti, implica l'intollerabilità di settori economici largamente parassitari nei singoli Paesi, determina l'esigenza di un severo controllo da parte degli organi democratici sovranazionali.

VII - Il Vertice europeo di dicembre (cioè il secondo Vertice di Parigi) non ha portato a decisioni di automatica efficacia pratica, ma ha aperto una serie di prospettive, che possono dimostrarsi felici se i federalisti e tutti i democratici europei sapranno audacemente e coerentemente utilizzarle. I Capi di Stato e di Governo in questo Vertice di Parigi hanno aperto due strade ricche di promesse e

hanno compiuto due errori. Le due strade: la congiunzione in una sola sede della politica economica, prevista dai Trattati di Roma, e della cooperazione politica, che da anni si tenta di mandare avanti fra gli Stati della Comunità; e l'indicazione di una scadenza per le elezioni a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo, ribadendo nello stesso tempo una ferma posizione in favore di un elemento della costruzione comunitaria, che non può non richiamare la competenza di un Parlamento sovranazionale (le « risorse proprie » della Comunità). I due errori: i Capi di Governo, sia pure tentando di farlo coesistere col metodo comunitario, hanno tentato di affidare il progresso delle politiche comuni europee al metodo confederale o, più semplicemente, intergovernativo (Consiglio europeo); e parallelamente essi hanno ommesso di prospettare l'esigenza inderogabile di un governo europeo o anche semplicemente l'esigenza di un ardito rilancio della Commissione esecutiva comunitaria, da rendere concretamente responsabile al Parlamento europeo.

VIII - Il Vertice di Parigi di dicembre si colloca in un contesto che riscontra, prima e dopo il Vertice stesso, alcune prese di posizione politicamente importanti degli organi della Comunità. Il Parlamento europeo, rifacendosi piuttosto alle prese di posizione dei due Vertici europei precedenti, aveva già adottato il 17 ottobre una risoluzione, proposta dal relatore Bertrand (belga), sull'Unione europea, risoluzione sotto molti aspetti positiva, poiché traccia un disegno sufficientemente sovranazionale ed organico di Unione. Il 14 gennaio 1975 il Parlamento europeo ha approvato un progetto di convenzione per la sua elezione a suffragio universale e diretto (su testo proposto da Patijn) che, pur essendo nato sulla scia di lavori preparati prima del Vertice europeo di dicembre e quindi piuttosto minimalista e imperfetto (poiché l'esigenza delle elezioni dirette sembrava in quel momento in ribasso, e dunque peggiore della convenzione già proposta negli anni '60, cioè del cosiddetto progetto Dehousse), tuttavia ci offre pur sempre una riassunzione di iniziativa politica da parte dell'organo parlamentare europeo. Nell'atmosfera seguita al Vertice europeo di dicembre va invece collocata la conferenza stampa tenuta il 10 gennaio dal Presidente della Commissione esecutiva, F.X. Ortoli, nella quale la Commissione comunitaria rivendica il suo diritto di iniziativa, lo estende al campo della politica generale, avanza subito alcuni progetti sul terreno dell'unione economica e monetaria che, abbandonando il gradualismo del Piano Werner e del primo Vertice di Parigi (il fallito « metodo delle tappe »), mirino diritti a veri e propri strumenti finanziari sovranazionali, che dovrebbero « tirare » tutto il processo di integrazione economica in senso comunitario. L'atteggiamento, pertanto, del Parlamento europeo e della Commissione, così come quello che sembra potersi attribuire alla Corte di giustizia, dimostrano che i tre organi della Comunità sono entrati in un clima, in cui risulteranno poi determinanti le spinte delle forze democratiche, sociali e culturali europee, riunite in un « fronte democratico europeo (europäische demokratische Aktion gemeinschaft) ».

IX - Il Vertice europeo di dicembre ha affidato a Tindemans, Presidente del Consiglio

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 100.878.200.732

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

Tutte le operazioni ed i servizi di banca

CREDITO AGRARIO - CREDITO FONDARIO
CREDITO INDUSTRIALE E ALL'ARTIGIANATO
MONTE DI CREDITO SU PEGNO

SERVIZI DI RICEVITORIE - ESATTORIE E TESORERIE

OLTRE 500 FILIALI IN ITALIA

ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO

Filiali: Buenos Aires - New York

Rappresentanze: Bruxelles - Buenos Aires - Francoforte s/M

Londra - New York - Parigi - Zurigo

Rappresentanza per la Bulgaria: Vitocha - Sofia

Banca affiliata

Banco di Napoli (Ethiopia) Share Co. - Asmara

Uffici cambio permanenti a bordo T/N « Raffaello » e M/N « Augustus »

Corrispondenti in tutto il mondo

belga, di interrogare sul disegno di una Unione europea i Governi, gli Organi comunitari e l'opinione pubblica europea: questo incarico a Tindemans va ora preso come punto di riferimento di tutta l'azione popolare e federalista a breve termine, poiché esso implica che entro il 1975 Tindemans presenti ai Capi di Governo della Comunità una « sintesi » di tutto il suo lavoro di indagine. Occorre che durante la prima parte di quest'anno le forze democratiche popolari e le organizzazioni europee e federaliste consiglino, spronino e appoggino pubblicamente Tindemans, sia attraverso la pressione di tutte le cellule sociali che potranno essere mobilitate (al CCE spetta di mobilitare singolarmente tutti i Poteri regionali e locali) sia attraverso manifestazioni corali di impegno politico assai preciso (in questo contesto acquistano una importanza capitale gli XI Stati generali del CCE, che si svolgeranno agli inizi di aprile a Vienna). Dovranno pervenire a Tindemans centinaia e migliaia di appelli, in cui si ribadisce che l'Unione europea, pur contemplando una Camera degli Stati o Senato della Comunità (Consiglio europeo), non potrà legiferare senza l'intervento pieno anche di una Camera dei popoli (la trasformazione dell'attuale Parlamento europeo), eletta a suffragio universale e diretto europeo, né potrà fare a meno di un Esecutivo europeo (Governo europeo), dotato di tutte le competenze necessarie.

X - A integrazione del suddetto nucleo istituzionale minimo ciascun appello e ciascuna presa di posizione politica delle cellule sociali e delle grandi organizzazioni europee democratiche non potranno non recare la giustificazione storica, politica e sociale della propria pressante richiesta. Importante è che non si perdano alcuni caratteri essenziali di un fronte democratico europeo, così come delineato dagli Stati generali di Roma del CCE (1964), e che si tenga presente la strategia per una nuova società europea. di cui tratta tutta la prima parte della presente relazione (il testo redatto nel 1974). In parole povere più che ai Partiti, alle Confederazioni sindacali nazionali e alle altre strutture politiche e sociali tradizionali. e senza con ciò andare all'eccesso opposto di rivolgersi direttamente ai singoli cittadini (interlocutori piuttosto fluidi), occorrerà rivolgersi alle articolazioni regionali e locali dei Partiti e dei Sindacati, così come ai gruppi giovanili e agli intellettuali dei Partiti e dei Sindacati. insieme ai Poteri regionali e locali, alle Università, a singole fabbriche. ai gruppi di base (comitati di quartiere, società spontanee per la difesa dell'ambiente, ecc.) e a tutte le cellule sociali. in maniera per altro che la somma delle loro richieste (le « giustificazioni » dell'appello) non risulti un coacervo di posizioni contraddittorie, le quali si eliderebbero a vicenda, ma un complesso di elementi, sia pure parziali, della comune prospettiva di una « società europea » libera, giusta, nemica di tutti i privilegi, capace di offrire una migliore qualità di vita e una democrazia non solo di vertice ma viva per la quotidiana partecipazione dei cittadini (e per le strutture idonee a renderla possibile).

La pressione nei riguardi di Tindemans dovrà ottenere non solo un buon progetto di Unione europea, ma altresì che lo stesso Tindemans, consegnando ai Capi di Governo europei la sua « sintesi », richieda anche ad essi, esprimendo una richiesta popolare, di

pattuire l'immediato trasferimento del progetto di Unione al Parlamento europeo: a questo dovrà essere conferita la missione storica di sottoporlo alla discussione di tutte le forze politiche, maggioritarie e minoritarie, da esso rappresentate, in modo che questo Statuto politico possa acquisire la forza di proposta di un autentico patto storico, da presentare, al termine dei lavori del Parlamento europeo, alla ratifica dei Parlamenti nazionali (o agli altri meccanismi previsti dalle rispettive Costituzioni nazionali), che determinerebbe la nascita dell'Unione. In pari tempo, una larghissima rappresentanza delle cellule sociali, che si sono impegnate nei loro appelli e nella loro pressione durante la prima parte del 1975, nonché le grandi organizzazioni europee che avranno promosso questo impegno ampio e capillare, dovrebbero riunirsi, tra l'autunno e la fine del 1975, in una grande Conferenza popolare (che per ragioni storiche noi potremmo far divenire la Terza Conferenza dell'Aja), la quale richiederebbe imperiosamente ai Governi questo trasferimento finale di redazione dello Statuto dell'Unione europea al Parlamento europeo, trasformato così in Assemblea costituente.

XI - Nel frattempo, coordinandola nel quadro suesposto, andrà condotta senza respiro la specifica campagna per l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo in tempi brevi.

Una Comunità di più Stati, come abbiamo veduto, può difficilmente funzionare e svilupparsi se si basa su decisioni di un organo intergovernativo, ma ciò è ancora più difficile se l'organo intergovernativo (il Consiglio dei Ministri della Comunità Europea o, adesso, il cosiddetto Consiglio europeo, che comprende i Capi dei Governi nazionali) decide solo all'unanimità: non vediamo del resto che cosa autorizzi questo sistema di alleanza tradizionale a chiamarsi Comunità. Ma è altresì praticamente impensabile (se non addirittura ingiusto) che un siffatto organo intergovernativo cominci a prendere decisioni, su cose importanti, a maggioranza, trasformandosi così in Senato comunitario o Camera degli Stati, qualora non funzioni al suo fianco, come arma politica complementare, una Camera dei popoli, eletta a suffragio universale e diretto. Col voto a maggioranza nel Consiglio dei Ministri, infatti, sia pure frenato dalle più scrupolose ponderazioni, ci potrebbe essere sempre qualche Paese schiacciato dalla maggioranza monotona di tutti gli altri e privo di qualsiasi capacità di ricorso o appello: ciò sarebbe invece possibile attraverso la Camera popolare, ove i diversi territori della Comunità metterebbero in discussione i loro particolari problemi o punti di vista mediante il meccanismo dei Partiti europei e delle alternative programmatiche generali e ideologiche, che creerebbero maggioranze inevitabilmente differenziate (e talvolta contrarie) rispetto a quelle prodotte da una Camera degli Stati. La società europea, in altri termini, avrebbe modo di farsi sentire, in sede politica, ripetutamente e variamente, nelle sue articolazioni nazionali, regionali e ideologiche.

In ogni caso l'elezione diretta del Parlamento europeo (o del suo ramo, che deve fungere da Camera dei popoli) è un punto-chiave, ormai, del processo di integrazione, non solo per ragioni democratiche ma per considerazioni di comune realismo. Perché

mai questi governi, che ci ripetono continuamente di essere europeisti, dovrebbero avere ancora paura di coinvolgere nel grande discorso europeo, attraverso le elezioni comunitarie, tutti i grandi organismi di massa, che dalle elezioni sarebbero inevitabilmente chiamati in causa, sollecitati, compromessi?

E' indubbio che, accanto ai Partiti, verrebbero a gettarsi nella mischia associazioni democratiche di ogni tipo, sindacati, lobbies economici, organizzazioni culturali, giovani, vecchi, donne. Ma forse è proprio questo che non si vuole da parte di taluni governi, che temono che l'integrazione europea prenda loro la mano, diventi inarrestabile, dimostri che la base è più matura del vertice appena le si dia lo strumento per parlare.

XII - Già ci siamo espressi nel testo dello scorso anno sul problema della Gran Bretagna nella Comunità Europea (paragrafo 4: « Il campo d'azione »). Qui sottolineiamo anzitutto che la politica interna e la politica estera della Comunità si possono ovviamente modificare in qualsiasi momento, ma attraverso gli organi della Comunità stessa e non sotto la perenne minaccia (che diventa un ricatto) di uscire dalla Comunità: piuttosto comprenderemmo l'uscita dalla Comunità, se si arrestasse il suo processo di democratizzazione. Quest'ultima minaccia soltanto ci saremmo aspettati dalla Gran Bretagna. Non resistiamo allora alla tentazione di citare alcuni passi di un documento pubblico e solenne (che non è il solo: se ne potrebbero citare altri) avallato dal Governo Wilson, quando conduceva il pre-negoziato per l'entrata del Regno Unito nella Comunità Europea.

In occasione di un viaggio del Presidente della Repubblica italiana Saragat in Gran Bretagna, il Ministro degli Esteri italiano Nenni e il Ministro degli Esteri britannico Stewart (per conto del Governo Wilson) sottoscrissero il 28 aprile 1969 a Londra un « impegno anglo-italiano per la costruzione dell'Europa ». Vi si diceva fra l'altro, testualmente: « L'integrazione economica e l'integrazione politica dell'Europa sono due fenomeni entrambi essenziali. Come l'esperienza ha dimostrato, né l'una né l'altra possono procedere indipendentemente. Le Comunità europee rimangono la base dell'unità europea. I trattati istitutivi di esse prevedono espressamente l'adesione di altri paesi europei. Lo sviluppo di tali Comunità è, quindi, collegato col loro allargamento. Ciò non altererà la loro natura, ma ne assicurerà la completa realizzazione ». E ancora: « Lo sviluppo politico dell'Europa richiede che tutti i membri di una Comunità allargata siano in grado di prendere pienamente parte alla sua attività. L'Europa deve fondarsi saldamente su istituzioni democratiche e le Comunità europee devono basarsi su un Parlamento elettivo, secondo le disposizioni del Trattato di Roma. Le funzioni delle attuali Assemblee europee devono essere rafforzate. L'Europa deve attuare una politica estera sempre più unitaria, in modo da poter agire con crescente efficacia nei rapporti internazionali ».

XIII - E' importante sottolineare al termine di questo aggiornamento (« Un anno dopo ») che vale nel 1975 quanto valeva nel 1974. Non si tratta più di far manifestazioni epidermiche, sulle quali si vorrebbero giuocare le sorti « definitive » del processo di integrazione europea: si tratta piuttosto di vincere o anche di subire sconfitte, che tuttavia non

(continua a pag. 15)

La Spagna e l'Europa

di Attila Bianchi del Re

Il 25 aprile 1961 il conservatore britannico on. Kirk — attuale leader dei parlamentari del suo partito membri del Parlamento Europeo — presentò all'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa, insieme a vari altri suoi colleghi, un progetto di risoluzione « sulla situazione in Spagna », in cui si chiedeva che l'opinione pubblica europea fosse « pienamente informata tramite l'Assemblea Consultiva dei recenti sviluppi in Spagna ».

Questo testo fu inviato alla Commissione politica, perché presentasse una relazione, e alla Commissione per le nazioni non rappresentate, perché formulasse un parere. Solo quest'ultima però s'impegnò effettivamente nel compito assegnatole: e frutto di tale impegno fu un testo — appunto quel parere — di cui era autrice l'attuale Presidente del Bundestag, la socialdemocratica on. Anne Marie Renger: testo redatto nel corso del 1962, di cui riproduciamo la parte conclusiva.

« 78. - I paesi membri del Consiglio d'Europa accoglierebbero volentieri in seno a questa Assemblea i rappresentanti liberamente eletti dal popolo spagnolo. L'attuale struttura dello Stato spagnolo non corrisponde tuttavia ai principi di democrazia e di libertà enunciati nel Preambolo dello Statuto che il Consiglio si è dato. Il governo spagnolo attuale ignora la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, diritti che sono anche quelli del popolo spagnolo. Il regime autoritario rimane immutato.

79. - La situazione economico-sociale della Spagna franchista è quella di un paese sottosviluppato. Le disuguaglianze sociali sono estremamente marcate. Gli stipendi e i salari sono in larga parte inferiori al minimo vitale; non esiste sicurezza sociale.

80. - In base alla relazione presentata dall'O.E.C.E. nell'agosto 1960, le finanze dello stato sono in via di risanamento, grazie all'aiuto economico prodigato dalla stessa O.E.C.E., senza che si possa tuttavia parlare di uno slancio dell'economia e di un aumento del tenore di vita.

81. - Non è attualmente possibile precisare con esattezza se l'aiuto economico avrà come risultato un sano sviluppo dell'economia; appaiono tuttavia segni positivi a tale riguardo.

82. - E' invece più che dubbio che l'assistenza economica e militare concessa dall'occidente abbia costretto il regime franchista a procedere a una liberalizzazione della politica interna. Nessun indizio permette di crederlo. Sembra più giustificato ritenere che tale aiuto rafforzi il regime franchista.

RACCOMANDAZIONE

83. - Il Consiglio d'Europa deplora che il popolo spagnolo non possa attualmente eleggere liberamente rappresentanti alla Assemblea Consultiva.

84. - E' opportuno invitare l'O.C.S.E. a proporre nelle proprie raccomandazioni che la situazione economico-sociale dei lavoratori spagnoli faccia oggetto di un esame più attento.

85. - E' opportuno invitare l'O.I.L. a svolgere un'indagine sulla situazione dei lavoratori spagnoli.

86. - Si raccomanda al Consiglio d'Europa (a) di chiedere alla Commissione internazionale dei Giuristi di esaminare la situazione dei detenuti politici in Spagna e (b) di incoraggiare la presenza di osservatori dei paesi membri ai processi dei prigionieri politici.

87. - Si raccomanda al Consiglio d'Europa di adottare misure al fine di esaminare la possibilità di organizzare nei paesi membri emissioni radiofoniche obiettive in lingua spagnola ».

La Commissione politica, invece, come si accennava, non redasse per molto tempo alcuna relazione, mostrandosi estremamente preoccupata delle reazioni ufficiali spagnole, nel frattempo manifestatesi attraverso un memorandum consegnato al Presidente del-

l'Assemblea dall'Ambasciata spagnola a Copenhagen, il 6 aprile 1962: reazione di cui nei due anni successivi si fece più volte ostinatamente eco, in seno alla stessa Assemblea, il parlamentare (o per dir meglio ex-parlamentare) italiano, on. Lucifero, di cui erano noti i sentimenti filo-franchisti verso la Spagna (così come monarchici e di estrema destra in Italia).

Solo più di due anni dopo la Commissione politica nominò finalmente un relatore, nella persona dell'on. Bretscher, radical democratico svizzero poco radicale e meno democratico, e questi presentò sull'argomento una risoluzione-burletta (interessante per vedere quale sia la tempra e lo spirito di queste istituzioni « europee »), in cui si concludeva testualmente che « l'Assemblea decide che non vi è ragione di proseguire l'esame, per il momento, della proposta di soluzione presentata dall'on. Kirk e incarica la Commissione politica di seguire da vicino tutti i nuovi sviluppi che potrebbero verificarsi nella situazione spagnola ». E l'Assemblea approvò, naturalmente, all'unanimità, questo testo, il 3 novembre 1964 (risoluzione n. 278): col solo voto contrario dell'ex on. Lucifero che non era ancora soddisfatto, ed aveva infatti proposto, in sede di discussione, un emendamento soppressivo delle ultime parole della risoluzione.

Le sue preoccupazioni erano senza fondamento: per dieci anni tondi la consegna è stata di russare (questo significa « seguir da vicino un problema », nel linguaggio dell'europeismo ufficiale e d'appellation contrôlée). Solo lo scorso anno la questione è tornata sul tappeto della Commissione per le nazioni non rappresentate, in seguito ad un progetto di risoluzione presentata dall'on. Ahlmark, liberale svedese, ed altri (doc. 3397 del 23 gennaio 1974), in cui si « esprime la speranza che il regime al potere in Spagna dia prova della sua vocazione europea, liberalizzando progressivamente la sua politica interna, tenendo maggiormente conto delle aspirazioni delle minoranze etniche e rispet-

tando i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali, specie nel campo universitario e nel mondo del lavoro ».

Sull'argomento è stato nominato relatore il democristiano italiano, on. Reale; e così si è riproposto anche il problema di un viaggio di inchiesta in Spagna.

Con sorpresa questa volta le autorità spagnole — con lettera del rappresentante spagnolo a Strasburgo, Conte Santovenia, al Presidente dell'Assemblea Vedovato, dell'11 giugno 1974 — non hanno sollevato obiezioni, giacché, vi si legge, « il mio Paese è pienamente aperto [da quando, dato che non lo era dieci anni fa?] allo scambio di persone, d'informazioni e di idee, come risulta molto chiaramente dallo spirito e dalla lettera del discorso pronunciato dal Capo del Governo davanti alle Cortes spagnole in data 12 febbraio scorso ».

Così l'Assemblea Consultiva era stata per molti anni più realista del re e più franchista di Franco, astenendosi da prendere iniziative, sia pure prudentissime, a cui è risultato poi che le stesse autorità spagnole non erano più contrarie.

Reale ha presentato poi la sua relazione alla sessione dell'Assemblea dello scorso mese di settembre (1974): una relazione molto sfumata e possibilista che dà — senza parere e pur tra molti distinguo — una patente, se non di democraticità, certo d'incipiente democrazia alla Spagna, come risulta chiaramente dal progetto di risoluzione che Reale ha presentato, e che afferma, nella sua parte essenziale:

« L'Assemblea esprime la speranza che il Governo spagnolo si impegni risolutamente sulla strada della liberalizzazione sulla base delle grandi linee che il Presidente del governo ha tracciato nel suo discorso davanti alle Cortes il 12 febbraio 1974, e superi la contraddizione in atto fra i principi fondamentali dello Stato spagnolo e il riconoscimento del pluralismo politico, nella prospettiva di una rappresentanza democratica che rispecchi la volontà popolare e sia dotata di poteri decisionali.

Mentre condanna gli atti di terrorismo perpetrati da alcuni gruppi separatisti, fa appello al Governo spagnolo affinché soddisfi, con una legislazione adeguata, le legittime aspirazioni delle regioni verso una maggiore autonomia.

Si compiace per il cauto ammorbidimento sopraggiunto dall'inizio dell'anno in alcuni settori,



la polizia franchista presidia la sede del Sindacato a Granada, dopo i gravi incidenti provocati dall'uccisione di tre operai nel corso di una manifestazione di protesta.

quali il trattamento riservato agli obiettori di coscienza e la libera circolazione delle informazioni.

Appoggia caldamente gli sforzi attuali per favorire la riconciliazione nazionale, soprattutto in vista dell'Anno Santo 1975, e fa appello al Capo dello Stato spagnolo perché si adoperi in favore della proclamazione di una amnistia generale a beneficio di tutti coloro che sono imprigionati o esiliati per ragioni politiche...».

Questo testo, e la relazione che lo accompagnava, sono stati da più parti duramente criticati nel dibattito in seduta plenaria del 25 settembre, per le ragioni efficacemente riassunte dalla socialista norvegese, signora Aasen (e i socialisti tedeschi hanno ripetuto concetti analoghi).

« Il Parlamento europeo — essa ha detto — ha approvato il 14 marzo scorso una risoluzione sulla Spagna, in occasione dell'esecuzione di Salvador Puig Antich, in cui si afferma che questa Assemblea, condannando il ricorso delle dittature all'impiego di tribunali speciali per giudicare gli avversari del regime imperante, (...) dichiara che le reiterate violazioni da parte del regime spagnolo contro i diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino e il disprezzo dei diritti democratici delle minoranze in una Europa che cerca la sua via libera e democratica verso l'unità, impediscono l'adesione della Spagna alla Comunità europea ».

Non possiamo non pronunciarsi con altrettanta chiarezza ed altrettanta energia di quella di cui ha dato prova il Parlamento Europeo — ha proseguito la parlamentare scandinava — tanto più che la ben nota relazione di Amnesty International sulla Spagna — che il nostro relatore ha il torto di aver ignorato — mostra quanto frequenti siano quelle violazioni giustamente richiamate dall'Assemblea delle Comunità ».

In seguito a tali critiche, la risoluzione è stata profondamente modificata, e il testo approvato al termine del dibattito appare sostanzialmente in armonia con quello uscito nella primavera scorsa dal Parlamento Europeo.

Eccolo, nella sua parte essenziale:
« L'Assemblea, profondamente preoccupata da alcuni fatti quali:

a) la censura che colpisce le critiche rivolte al regime spagnolo attuale continua ad essere severa;

b) gli avversari dell'attuale Governo spagnolo — sia organizzazioni che singole persone — sono esposti a dure repressioni;

c) i partiti politici e i sindacati democraticamente costituiti non sono autorizzati ad agire e non è nemmeno riconosciuta loro l'esistenza legale;

d) dalla guerra civile in poi non sono state autorizzate dal governo spagnolo elezioni veramente democratiche,

esprime la speranza che le autorità spagnole si impegnino per una rappresentanza democratica che rispecchi la volontà popolare e sia dotata di autentici poteri decisionali;

mentre condanna gli atti di terrorismo perpetrati da alcuni gruppi separatisti, fa appello al Governo spagnolo perché soddisfi, con una legislazione adeguata, le legittime aspirazioni delle regioni per una maggiore autonomia;

prega sollecitamente il Capo di Stato spagnolo di proclamare una amnistia generale per tutti i prigionieri o esiliati politici, soprattutto in vista dell'Anno Santo 1975;

afferma che l'adesione di una Spagna democratica alle organizzazioni europee di carattere politico sarebbe contemporaneamente interesse di questo Paese e tale da rafforzare l'influenza dell'Europa nel mondo;

dichiara che, se la Spagna dovesse avviarsi verso una democratizzazione, i paesi e le organizzazioni dell'Europa democratica dovrebbero darle tutto l'aiuto e l'assistenza di cui potrebbe aver bisogno;

esprime la speranza che arrivi il giorno in cui la Spagna prenderà posto nella famiglia delle nazioni democratiche europee riunite in seno al Consiglio d'Europa ».

Fra i vari punti toccati in questa risoluzione, vogliamo illustrare quello che in essa è posto meno in evidenza — l'oppressione antiregionalistica, livellatrice e centralizzatrice — con l'articolo di Quadras sulla situazione e problematica attuale della Catalogna.

Certo, come ha dimostrato in maniera esauriente, anni addietro, Guy Héraud (*Lingue e popoli d'Europa*, Milano, Ferro, 1966), e come ha ribadito più di recente, e non meno autorevolmente Sergio Salvi in due opere fondamentali (*Le nazioni proibite*, Firenze, Vallecchi, 1974; *Le lingue tagliate*, Mi-

lano, Rizzoli, 1975), tale atteggiamento anti-regionalistico, in particolare per quanto concerne la mancata tutela delle minoranze alloglotte, è triste privilegio non solo degli Stati a regime fascista, o para-fascista, ma anche di quelli che si proclamano democratici, come la Francia e l'Italia. Ma ha certo forme e aspetti ben più duri nei primi: sì che, senza voler nascondere le nostre colpe — ed è un compito a cui adempie con implacabile severità il Salvi, appunto nel secondo dei due volumi citati, interamente dedicato all'Italia — è bene denunciare al tempo stesso con forza, come fa il Q., quelle franchiste.

Situazione e problematica attuale

La Catalogna, regione europea

di Lluís Artigas de Quadras

La Catalogna. La Svizzera mediterranea. Quasi la stessa popolazione e la stessa superficie. Un altro punto comune: malgrado la loro economia fiorente e i loro costumi civici e le loro tradizioni democratiche, saranno le ultime regioni continentali che s'integreranno nell'Europa, e per due ragioni diverse: la Svizzera è troppo indipendente e la Catalogna lo è troppo poco.

La Spagna e gli Stati iberici saranno gli ultimi invitati dagli organismi europei. Ma quanto tempo passerà prima che sia fissato un ultimo tempo limite? Che sia presentato loro un ultimatum? (da parte di entità economiche o di entità che rappresentino popoli federati).

In questi ultimi tempi una psicosi di europeismo aleggia su Barcellona. Si succedono riunioni e conferenze. Sono quasi clandestine quando l'oratore è più un tecnico che un demagogo. Questo integrazionismo catalano è facile a comprendersi. E' una parata contro le ripercussioni di un'integrazione, lenta ma totale, di tutta la penisola. Le condizioni e i diktat imposti a Madrid non possono in alcun caso essere gli stessi per Barcellona.

La cultura, l'economia, l'industria differenziano abbastanza questo vecchio stato dall'altra zona della Spagna. La differenza è tanto più forte adesso che i Catalani inquadrati in organizzazioni culturali molto attive hanno vinto la partita sul centralismo culturale. Un altro contrasto molto importante è l'incredibile sforzo realizzato dalle industrie regionali in preparazione dell'integrazione, mentre invece i contatti commerciali assunti dall'economia spagnola mirano al massimo ad un normale sviluppo all'esterno.

Il carattere catalanista sta per raggiungere i suoi vecchi momenti di apogeo e di « summit » storico. E se tutti sono perfettamente consapevoli del processo irreversibile della storia del Principato, e se negano la possibile esistenza di uno stato indipendente, esigeranno però da una nuova struttura politica un'autonomia abbastanza vasta. La pretesa massima non è di creare uno stato nel significato classico del termine. Ma l'Europa non si sta formando secondo dati e leggi classiche.

E' vitale che, per conservare questa identità sociale catalana, questa regione aderisca all'Europa con garanzie complete di autonomia e di autogestione future.

Se attualmente questo popolo è del tutto privo dei diritti più elementari, la sua in-

fluenza culturale penetra invece in tutti gli angoli del mondo. Le sue lettere, le sue arti, le sue scienze hanno migliaia di rappresentanti in esilio, sparsi su tutta la geografia del globo. L'elenco degli scienziati, dei ricercatori, degli artisti di ogni genere è interminabile.

Dopo la guerra e dopo la ricostruzione dell'industria del paese, gli alti dirigenti catalani hanno diretto una parte maggioritaria del mercato spagnolo. Ma anche numerosissime imprese del sud della Francia hanno le loro fonti a Barcellona. Questa capitale serve già da molti anni da porto per i paesi del Mercato comune, l'Africa e la Penisola iberica. Un altro criterio economico che separa i paesi catalani dalla Spagna sta nella diversa organizzazione industriale. Se l'influenza americana è completa nel centro e nel Sud, la Catalogna capta piuttosto i capitali continentali. La conclusione è immediata. In una comunità europea le sue industrie avranno più della metà delle vendite localizzate nella comunità stessa, abbandonando solo una scarsa produzione nella penisola. Lo stesso orientamento delle industrie obbliga a prevedere una differenza d'inquadramento. Dunque tutte queste realtà spingono a contatti urgenti fra gli organismi comunitari e la regione. Tuttavia, nel senso politico, sembra che l'integrazione catalana avverrà con l'insieme della Spagna. E' in questo dualismo che sta il principale problema attuale catalano. Tutte le difficoltà politiche o economiche interne, analizzate correttamente, portano verso questo parallelismo di criteri.

Ma per pretendere che l'integrazione avvenga nella direzione di Madrid, occorrerebbe una ristrutturazione come quelle che si sono avute in occasione delle due guerre mondiali. C'è una teoria di un settore dell'opinione autonomistica, che vede la soluzione in una confederazione di quattro stati iberici indipendenti. Il che costringerebbe a grandi cambiamenti nella politica interna. Ma questi sarebbero condizionati a loro volta dalla politica internazionale.

Senza dimenticare che nella realtà attuale, la totale dipendenza amministrativa della regione impedisce qualsiasi misura preventiva diretta all'adesione all'Europa. Per esempio, una seria garanzia sarebbe la formazione di funzionari catalani per dirigere una struttura regionale. Esistono sì alcuni organismi di Barcellona subordinati ad entità commerciali

internazionali e, influenzati da queste ultime, cercano di formare leaders e tecnici. Ma purtroppo ciò non supera lo stadio del «Monopoly».

Del resto, se l'integrazione della Spagna condiziona il sistema politico governativo, non bisogna aspettarsi tolleranza a questo riguardo da parte di Madrid. Al contrario, tutte le attività organizzate per creare uno stato di coscienza sono al massimo ignorate, a causa della presa di posizione del governo che ciò implicherebbe. Ogni iniziativa, d'altra parte, è gelosamente riservata.

Esistono mille condizionamenti politici. Troppi finanziari e industriali spagnoli influenti temono che i loro concorrenti europei cancellino in pochi mesi un'economia debole, spezzettata e basata su una oligarchia. Nelle imprese medie, l'interrogativo è il seguente: ci sarà un effettivo aiuto dei ministeri per proteggere le società private dall'invasione straniera?

Altri problemi ne conseguono: per esempio, le divisioni amministrative delle regioni, fra l'altro. Esiste un'enorme diversità di teorie allo studio sui limiti delle regioni catalane; il Roussillon, le Baleari, Valencia, anche Alicante, sono altrettante contrade con un'antica identità linguistica e culturale. E le frontiere possono essere stabilite a seconda del momento storico scelto come zenith. Ma in ogni modo, perché si possa credere in questa Europa unita occorre che, se devono ancora esistere demarcazioni e frontiere, queste siano quanto meno artificiali e visibili possibile.

Un'altra caratteristica cara al Catalano è il gran numero di privilegi e diritti che i personaggi importanti di ieri delegavano ai fedeli soldati e agli arroganti insorti, armati di falci. Questi diritti si sono conservati nelle diverse legislazioni catalane che si sono mantenute. Questo diritto civico è assai complesso, e a dire degli specialisti il suo studio rivela uno straordinario umanesimo e uno straordinario senso sociale.

In questa prospettiva lontana, i Catalani vedono che questa Europa così lenta a formarsi, così difficile da costruire, ha bisogno di un nuovo slancio e di un nuovo ottimismo. E che adesso essa è alla mercé di qualsiasi nazione, partito o addirittura uomo politico.

Se la Catalogna s'integrerà, non sarà più in una comunità formata per le iniziative e gli sforzi di gruppi economici, bensì in una Europa voluta e organizzata dai popoli europei. Non c'è altra possibilità di riuscita comunitaria senza una partecipazione massiccia. Occorre mobilitare le persone sensibilizzate, occorre che un maggior numero di europei si senta interessato e obbligato, ma d'altra parte non saranno gli industriali che li convinceranno. E ancor meno i partiti. La vecchia utopia basterebbe forse: L'Europa Federata delle Regioni.

Stati senza limiti artificiali, senza false ambizioni egemoniche. Convertire il civismo e la partecipazione in misura umana. L'autonomia con la garanzia del diritto di autogestione, il decentramento, il rispetto delle etnie, della lingua e della cultura di ogni popolo saranno veramente gli scopi e le garanzie per i quali un immenso settore politico europeo lotterà, o più semplicemente voterà.

Il Catalano, come ogni altra persona, è più attaccato al suo appartamento che all'edificio di cui fa parte, come anche alle proprie condizioni civili quotidiane, piuttosto che a una struttura politica.

In tema di Fondo europeo per lo sviluppo regionale

di Domenico Sabella

Domenico Sabella, collaboratore di vecchia data di «Comuni d'Europa», ha scritto di getto nel suo stile spesso pungente, talvolta volutamente provocatorio, le sue impressioni sull'attuale fase della politica regionale comunitaria e sul fondo di sviluppo regionale, che ha finalmente ottenuto l'accordo degli Stati membri.

Anche su detto fondo i giudizi sono disparati: vi sono gli ottimisti e i pessimisti; i primi vedono il bicchiere «mezzo pieno», i secondi si preoccupano invece perché è «mezzo vuoto». In ogni caso tutti lo considerano un primo, seppur insufficiente, passo verso una concreta solidarietà comunitaria. Perché altri efficaci passi possano seguire proporzionati alla gravità dei problemi da risolvere, bisognerà certamente, come ammonisce Sabella, porsi risolutamente sulla strada della creazione di un vero governo democratico europeo, condizione irrinunciabile per una programmazione dello sviluppo più equilibrata della società europea.

*

Che la situazione si sia sbloccata è senza dubbio un fatto positivo, ma che la messa in opera secca e cruda di un Fondo europeo di sviluppo regionale debba sollevare il peana trionfalistico è acritica esagerazione.

Innanzitutto il Fondo non è strumento di una politica regionale a livello comunitario perché manca una politica economica sovranazionale entro la quale i due termini apparentemente antitetici — economia regionale tendente alla chiusura e continentale tendente a libere relazioni tra differenti spazi — abbiano la possibilità di trovare, per determinata volontà di poteri politici, quelle condizioni di contemperanza dinamica tale da realizzare, sia pure in tempi lunghi, fattori di autonomo sviluppo delle parti più deboli senza infrenare l'espansione e le libere relazioni dell'insieme.

Quindi l'economia regionale è complessa ed è costituita da una rete di influenze, di fattori in legame con la non regione. Così pure ogni politica regionale deve essere aperta e deve sfociare su spazi di ordine superiore: nel caso in cui deliberatamente si ripiegasse in perimetri ristretti, in quello stesso momento, a passo di bersagliere, si entrerebbe nel malthusianesimo economico, forma moderna di tribalismo.

L'economia regionale non può fermarsi alle frontiere amministrative, deve essere transnazionale perché esige la soluzione di grandi problemi, di piani e programmi di sviluppo; implica una omogeneità di infrastrutture; postula la messa a punto di collaborazioni gerarchizzate tra i poteri e le imprese, come pure la creazione di condizioni di sviluppo e di vigile attenzione delle società multinazionali e parallelo legame transnazionale delle forze di lavoro, affinché possano liberarsi e maturarsi flussi di fattori, di prodotti e di informazioni tali da assicurare l'integrazione di spazi minori nello spazio maggiore.

Una tale politica implica parimenti la ricerca di soluzioni ad una serie di problemi minori o corollari.

Portare avanti una economia regionale non è problema di teoria, è questione di fatto che esige un lavoro di équipes interdisciplinari e transnazionali, quindi la mobilitazione di tutte le energie in una data regione, non importa a qual nazione o stato essa apparten-

ga o a quale stato o nazione appartengano i componenti delle équipes interdisciplinari.

Il Fondo europeo di sviluppo regionale e la regolamentazione con il Comitato che lo affiancano non può nemmeno lontanamente stimolare la sia pur pallida tendenza di politica regionale a livello comunitario. E' un dato di fatto dal quale non si può prescindere perché — lo ripetiamo — non può esservi una politica regionale europea se non esiste una politica economica europea che necessita di poteri politici europei.

Per la stessa ragione la politica di sviluppo regionale è in simbiosi dialettica con la tendenza federativa della Comunità: se questa degrada, quella basisce perché entrambe sono espressione della stessa volontà politica.

Il travagliato iter delle trattative che hanno condotto alla istituzione del Fondo regionale è noto *lippis et tonsoribus* e non staremo a rievocarlo, perché è lungi da noi la tendenza a leccarci le piaghe. Però non si può non rilevare che esso è stato come una radiografia che ha posto in plastica evidenza — per chi ne avesse ancora bisogno — il tribalismo dei nove arconti di questa sorta di anfizionia che è divenuta la comunità. Ognuno pensava al proprio piccolo problema e nessuno ha mai ardito rifletterlo e proporlo la ricerca degli obiettivi e dei mezzi dopo aver guardato quella cartina dell'Europa occidentale che già da tre anni la Commissione aveva reso di pubblico dominio, insieme alle proposte di regolamento.

Se gli Arconti — così alla buona, magari sorseggiando un cognacchino o piluccando tra un tavolo e l'altro di un *cocktail party* di lavoro — l'avessero fatto, si sarebbero avveduti che per la metà il territorio comunitario abbisogna di politica regionale, anche se con mezzi ed intensità diversificati, a seconda dell'origine dei singoli problemi. Inoltre non avrebbero potuto fare a meno di considerare che, nonostante quest'Europa sia chiamata a rappresentare il paradigma di un certo tipo di sviluppo che il terzo e quarto mondo intendono raggiungere, questa stessa Europa ha mostrato di aver conseguito uno sviluppo squilibrato che ha obbedito più alle teorie di Clausewitz che non a quelle del buon senso economico: far convergere tutte le energie sul settore che avanza e trascurare quelli più deboli. Né si può dire che questo principio — inconfessato, ma operante — non rispondesse ad una sua intima ragion d'essere: in fondo l'economia dei nostri stati nazionali era una economia di perenne stato di guerra e come tale doveva rispondere a criteri della massima rapidità di adattamento dalle condizioni di guerra guerreggiata a quelle armistiziali che l'intervallavano.

Poiché questo «modello» squilibrato di sviluppo, che vede tuttora in Europa una metà del territorio... ipoteso ed anemico, si è proiettato nel mondo, non v'è chi non veda come, accanto alle ragioni fisiche e climatiche delle latitudini, l'unilateralità degli «esportatori del modello» abbia contribuito a determinare il sottosviluppo nel mondo.

Ma... torniamo a bomba! Se i nostri Arconti, dicevamo, avessero guardato e riflet-

tuto sulla «Cartina», si sarebbero accorti che il problema regionale non è proprio al Mezzogiorno d'Italia, al Sud-Ovest francese, alla Repubblica irlandese, ma è un problema che è mal comune a tutti i Paesi membri della Comunità; anche se la Repubblica Federale Tedesca non ha granché da lamentarsene, indirettamente ne è colpita in egual misura perché la vera forza economica della Comunità non sta nella Lotaringia (nelle unità che avanzano, per dirla con Clausewitz) ma nelle regioni più deboli. Alla stessa guisa di una catena la cui forza non è in rapporto agli anelli più solidi, ma a quelli più deboli e solo rafforzando questi ultimi si rafforza l'intero gruppo. Il primo imperativo sarebbe quindi stato di avvicinare frazioni di incremento del capitale al lavoro. Invece, costretto il lavoro a recarsi dov'era il capitale, non solo si sono create situazioni umane e sociali di squilibrio, disadattamento e conflitto che coinvolgono anche la generazione successiva (si pensi al grosso problema della scolarizzazione dei figli dei lavoratori migranti!), ma anche dal punto di vista economico nell'economia più solida dei paesi membri della Comunità, data l'ampiezza delle correnti migratorie e i costi indotti, nel paese di immigrazione si è aggiunta un'ulteriore componente al processo inflazionistico.

Ma accettare una comune politica economica e quindi una politica regionale comune ha per *préalable* — implicito od esplicito — una parziale rinunzia all'esercizio della sovranità assoluta dei singoli stati membri.

E qui ognuno degli Arconti si è comportato come quel cane di esopica memoria: avendo tra i denti la certezza del pezzo di carne — cioè di un'efficace politica di sviluppo comunitaria — la lascia cadere nel fiume che attraversava solo per afferrare l'evanescente immagine dello stesso pezzo di carne riflesso nell'acqua, ma che egli supponeva fosse portato da un altro cane. E quindi esercitando il proprio diritto di evanescente sovranità ognun d'essi ha fatto cadere... il sostanzioso pezzo di carne per afferrare un'ombra.

Sintomatica, a tal proposito, la posizione inglese. Poiché il regolamento comporta che gli interventi del Fondo regionale saranno erogati per quei progetti che creeranno nuovi posti di lavoro nel rapporto di un nuovo posto occupato per 80 milioni di investimenti o a condizione che il progetto finanziato con il contributo del Fondo renda possibile la creazione di almeno dieci posti di lavoro, la delegazione di S.M. Britannica ha posto la pregiudiziale che non avrebbe accettato in nessun caso condizioni che limitassero la sovranità del Regno Unito.

La questione pregiudiziale nel momento che scriviamo non è stata rimossa. Tuttavia, com'è noto, l'intervento del rappresentante italiano — per una volta tanto — ha contribuito a smussarne le punte proponendo il compromesso della priorità ai progetti che attuino l'equazione capitale di investimento per posto di lavoro e per altri progetti la CEE potrebbe accordare qualche deroga.

E' probabile che tale soluzione di compromesso sarà accettata. «L'on. Compagna — ha scritto il *Corriere della Sera* — ha introdotto a Bruxelles la flessibilità dei napoletani. Dovrebbe venire più spesso».

«Macché flessibilità napoletana, dice lui, è solo questione di buon senso!».

Già, buon senso, quel tale *common sense* che è ritenuto un distintivo britannico dove era andato a finire nella delegazione di S.M.

Britannica? Nella suscettibilità della sovranità assoluta, intransigente, gelosa al punto da foderare gli occhi di... nebbia?! Ma nessuno si sarebbe sognato di rifiutare — al punto in cui stanno le cose — una regolamentazione articolata e differenziata sol che si fosse tenuto conto che il problema regionale britannico è più di riconversione industriale che non di occupazione o di creazione *ex novo* di attività imprenditoriali capaci di creare, ad equo investimento di capitale, il massimo numero di posti di lavoro.

Viene ora spontanea una considerazione malinconica. Chi stando in carcere o al confino politico ha fatto propri i concetti direttivi dell'attualità federale europea nella struttura pratica istituzionale quale garanzia di libertà e progresso proclamati dalla *Federal Union* — emanazione del Partito laburista inglese degli anni immediatamente precedenti la guerra — di fronte alla coerenza del partito laburista del sig. Wilson nei nostri snerpati giorni, che pensa? Ad un voltafaccia degli attuali *Leaders* o a ben fondata e scientifica propaganda di Lord Beveridge, di Lionel Robbins, di Barbara Wootton, ecc.?

Analogamente, altro esempio di tribalismo pacchiano è stata l'impostazione data a suo tempo dal nostro Governo alle trattative per il Fondo regionale. Credendo che il problema dello sviluppo nelle Regioni depresse fosse soltanto italiano e che perciò non avessimo

niente da apprendere dalle esperienze altrui e nulla da suggerire, ne fece una questione pregiudiziale di «do ut des» col risultato di impantanare — complici altre componenti: chi degli Arconti non ha peccato, scagli la prima pietra! — la possibilità di una trattativa impostata sui criteri di orientamento per una politica regionale comunitaria e non sulle... sovvenzioni a contentino.

Occorreva che il Governo italiano sollevasse il problema con la visione europea (e non borbonica) dello sviluppo armonioso della Comunità. Sicché, dopo una montagna di discussioni, trattative, proposte, rinvii, congelamenti, bizze, capricci, impuntature e spuntature, si è arrivati alla conclusione: il Fondo sarà dotato di poco più di 800 miliardi di lire per il triennio 1975-78. Esso sarà alimentato dalle risorse proprie versate dagli Stati membri in base ad una prefissata chiave di ripartizione. Ma gli 800 miliardi o poco più sono una cifra lorda in quanto è comprensiva di 111 miliardi e mezzo di lire stornati dal FEOGA, perché non utilizzati al Fondo regionale e di quest'ultima cifra l'Italia avrebbe dovuto beneficiare per la massima parte se, invece di fruire del FEOGA nella misura dell'11,4% avesse beneficiato della quota del 33% che le spettava. Inoltre, detratto il contributo che pur deve versare l'Italia, a conti fatti il famoso 40% del Fondo che spetterebbe all'Italia sarebbe al netto intorno ai 210/220



Promosso dal Centro informazioni e studi sulle Comunità europee (CICES), presieduto dall'on. Scarascia Mugnozza, Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee, ha avuto luogo a Brindisi il 7 febbraio nel Palazzo Comunale un incontro europeo organizzato in collaborazione con l'amministrazione comunale e con il Consiglio dei Comuni d'Europa sul tema: «Squilibri territoriali, Mezzogiorno e politica regionale delle Comunità europee».

Hanno preso la parola l'avv. Gianfranco Martini, per l'AICCE, l'Assessore provinciale di Brindisi, Stefano Cavallo, e l'Assessore regionale Vincenzo Palma. Ha introdotto e presieduto i lavori il Sindaco di Brindisi, Francesco Lo Parco.

La relazione Martini ha prevalentemente insistito sugli aspetti comunitari degli squilibri regionali esistenti e delle iniziative politiche necessarie per affrontarli efficacemente e democraticamente.

Gli interventi dell'Assessore provinciale Cavallo e dell'assessore Palma hanno invece posto l'accento soprattutto sui problemi della coesistenza in Italia di zone forti e di zone di sottosviluppo con specifico riguardo alla situazione della Regione pugliese. Le relazioni sono state seguite da dibattito, nel quale sono intervenuti amministratori locali e operatori economici.

Nella foto: (da sinistra) il Direttore del CICES, Moneglia, l'Assessore regionale della Puglia Palma e il Sindaco di Brindisi Lo Parco.

miliardi. Cioè: in un triennio l'intervento comunitario sarebbe pari ad un quinto dell'attuale ritmo di spesa della Cassa per il Mezzogiorno in un anno!

Cifra simbolica, dunque.

Ma prima di ipotizzare il probabile significato di questo simbolo mette conto rilevare un'altra illuminante prova della equazione *maggior tendenza unitaria europea = più incisiva politica di sviluppo regionale*.

Non è qui il caso di rammentare il progressivo degradare dei rapporti centripeti della Comunità. Ma quasi parallelamente si è verificato il progressivo degradare della politica e dell'impegno meridionalista dello Stato italiano.

Nel giugno scorso Pasquale Saraceno puntualizzava, in un articolo apparso in un importante quotidiano del Nord, la reale situazione dell'intervento a favore del Mezzogiorno. L'articolo giunge alla sconcertante constatazione che « l'intervento straordinario (attuato nelle regioni meridionali dal 1950, anno di istituzione della Cassa per il Mezzogiorno) è valso a localizzare nel Mezzogiorno una spesa per la formazione di capitale che non raggiunge neppure il mezzo per cento del reddito nazionale (prodotto nel periodo 1950-1973) ». Ora, tenendo conto che nel 1957 la spesa era dell'1% e tenendo conto che la media '50-'73 calcolata da Saraceno è sui valori a prezzi correnti, si comprenderà come il valore economico degli stanziamenti sia progressivamente diminuito nel tempo, riducen-

do ulteriormente la portata reale dell'intervento attuato al Sud.

Ora, guardiamo un po' cos'è avvenuto in campo comunitario in un consuntivo dell'Europa a sei, 1958-1972. Com'è noto il *protocollo concernente l'Italia*, allegato al Trattato che istituisce la Comunità economica, riconosce al nostro paese la priorità ad « un adeguato impiego delle risorse della Banca europea per gli Investimenti e del Fondo sociale europeo » appunto in considerazione della politica di sviluppo regionale che il nostro stato persegue al fine di sanare il dualismo economico del Paese. Ovviamente, quando fu istituito il FEOGA, per analogia anche a questo strumento di intervento comunitario fu estesa una certa priorità dell'Italia riservandole la quota del 33%.

Orbene Mr. George Thomson, membro della Commissione europea e presidente del gruppo di lavoro per la politica regionale, parlando sul tema « L'avvenire delle regioni in Europa » al convegno di studi indetto a Venezia dal *Centre International de Formation Européenne* nell'ottobre scorso, ha comunicato che l'Italia, tra il 1958 e il 1972, ha potuto beneficiare dei precitati strumenti di intervento comunitario (FSE-FEOGA-BEI) nella misura indice pro-capite di 53, la Francia di 93 e l'Olanda di 160. Parlando statisticamente, anche se in parole povere, ogni italiano ha beneficiato per 53 lire, ogni francese per 93 lire ed ogni olandese per 160 lire.

Del FEOGA in particolare abbiamo detto.

Per quanto concerne la BEI, è da riconoscere che è lo strumento più usato per fronteggiare il problema regionale italiano (anche se qualche prestito è stato stornato per altri usi!); tuttavia si sono ottenuti prestiti pari al 57,5% del totale dei prestiti effettuati dalla BEI, cioè in assoluto per 1.413 milioni di unità di conto. Però mentre il 16,7% di questa cifra (cioè poco meno di 236 milioni di u.c.) sono stati aiuti diretti o prestiti a condizioni speciali, il 78,6% (cioè 1.100.618.000 u.c.) è stato utilizzato sotto forma di prestiti *ai tassi normali di mercato*. Invece tutti gli altri paesi membri hanno ricevuto una proporzione maggiore di finanziamenti sotto forma di dono o di prestito a tasso agevolato.

E' superfluo rilevare che, tenuto conto del divario preesistente tra il reddito medio italiano e quello degli altri *partners* comunitari, il divario stesso è aumentato anziché diminuire anche in tema di interventi comunitari.

Se si guarda al rapporto pro-capite tra le regioni, si nota per l'Italia, la Valle d'Aosta in testa con l'indice al valore 304 e in fondo la Calabria con l'indice al valore 33. In termini spiccioli: per mille lire di aiuti comunitari giunti ad un calabrese, un valdostano ne ha ricevute 9.212!

Ben a ragione Mr. Thomson poteva ironizzare con garbato *humour*: « Nessun paese ha un così grande interesse nella politica regionale a livello comunitario come l'Italia, e nessun paese come l'Italia ha dimostrato un interesse così illuminato nella sua devoluzione alla causa dell'integrazione europea ».

Il rapporto Val d'Aosta-Calabria è illuminante. Esso chiarisce che il maggior beneficio goduto dagli altri paesi membri non è stato per particolare predilezione degli organi comunitari verso i nostri amici francesi, tedeschi, del Benelux, ma perché essi nel comune, nel dipartimento, nel *Landkreis*, nella regione come nel *Land* si mettono sotto a studiare i problemi, a formulare progetti e, sia pure con le lentezze delle rispettive procedure bu-

rocratiche, li mandano a Bruxelles dove — essendo in regola — non si trova nulla da ridire per la concessione degli aiuti, degli interventi, dei prestiti a tassi agevolati.

Il Fondo europeo di sviluppo regionale darà gli stessi risultati?

Potrebbe: infatti nel caso in cui i tempi di realizzazione dei progetti (per i quali si è chiesto il contributo del Fondo) ed i tempi di versamento degli incentivi da parte della amministrazione nazionale fossero molto più lunghi di quelli degli altri paesi membri, anche i pagamenti comunitari verrebbero dilazionati. Risultato: il paese dell'amministrazione sonnolenta, nonostante la percentuale fissata, sarebbe costretto a contribuire, almeno in un primo tempo e comunque fino a che l'Amministrazione non si sveglia, più agli investimenti degli altri *partners* che non ai propri.

* * *

Spontanei si pongono tre quesiti: il progetto per la federazione europea è dunque scaduto al punto da restare consacrato alla storia come una larva di sogno?

La politica e l'impegno di sviluppo regionale in Italia ha perduto a tal punto della sua carica di banco di prova della classe politica italiana da passare alla storia come un tentativo abortito contro l'ineluttabile forza delle cose?

Il Fondo europeo di sviluppo regionale, in conseguenza, è dunque il simbolo di un contentino di tacitazione parzialmente compensativa, visto che la Repubblica federale tedesca lo considera *temporaneo*?

Se si dovesse rispondere ai primi due inquietanti quesiti (il terzo è solo un corollario) basandoci soltanto sulle virtù civiche delle nostre classi politiche — non solo italiana ma europee — sarebbe come voler scalare il Monte Bianco con abiti e scarpe da passeggio: di fronte alle sfide della storia del secolo XX esse non sanno rispondere che con i metodi arretrati già alla fine del secolo XIX, e, mentre disperatamente cercano di non cedere quei rami secchi di sovranità nazionale per un comune progetto creativo, all'interno di ciascuno stato nazionale quella stessa sovranità dello Stato si decompone, si spappola. Le classi politiche si sono ristrette a far tempeste in un bicchiere d'acqua, cioè, per uscire di metafora, ad escogitare sofismi e pretesti di lotta di potere per il mero potere (e il Mezzogiorno è uno dei pretesti!) e l'operoso consenso dei cittadini non può realizzarsi perché non v'è prospettiva di un progetto a vasto respiro ed a profondo impegno che ne catalizzi la tensione civica. Ne deriva — ci si perdoni la brutta parola — la « deresponsabilizzazione » cioè il disimpegno generale e l'accentuazione di una ricerca egoistica di sicurezza familiare e personale. La dialettica sociale perde di mordente e di articolazione interna, si accentua la disobbedienza civile e la violenza sia a sfondo politico che di delinquenza comune entrambe forme patologiche della « desovranizzazione » del paese la cui autonomia nel contesto internazionale è minata non solo dai grossi avvenimenti che hanno condizionato tutto il mondo occidentale, ma anche e soprattutto dalla pessima gestione della cosa pubblica che — preesistente alla crisi del greggio — ha bruciato sull'altare dell'acrisia demagogica e la economia e la credibilità internazionale del paese. Né vale rifarsi a richiamare i valori della Resistenza e dell'antifascismo quando se ne

QUOTE SOCIALI E IMPEGNO EUROPEO

Malgrado l'inflazione galoppante, le fonti finanziarie dell'AICCE sono rimaste invariate: occorre dunque almeno che TUTTE le quote dei Comuni, delle Province e delle Regioni aderenti ci arrivino e ci arrivino TEMPESTIVAMENTE. Vorremmo ricordare a tale proposito ai nostri Soci — o a quelli dei nostri Soci che eventualmente si sentano trascurati — che la nostra attività non consiste solo in un « servizio europeo », ma anche e soprattutto nella difesa (nelle opportune sedi europee) del punto di vista dei poteri locali e regionali a noi aderenti e in nome dei quali parliamo. Quest'opera, non sempre appariscente ma — crediamo — estremamente efficace, va appoggiata ANCHE col pagamento delle quote: noi non possiamo fare miracoli.

Il versamento può essere effettuato sul c/c postale n. 1/13964 o tramite accreditamento sul nostro c/c bancario n. 14643 presso l'Istituto Bancario San Paolo di Torino, Sede di Roma — nostro tesoriere — specificando la causale di versamento.

Comuni

Popolazione	Importo lire
Fino a 6.000 ab.	4.000
da 6.001 a 10.000	10.000
» 10.001 » 20.000	20.000
» 20.001 » 50.000	40.000
oltre 50.001	2,00 per ab.

**Province: L. 0,70 per abitante
Regioni a statuto ordinario L. 1,50 per ab.
Regioni a statuto speciale: L. 2,50 per ab.
Enti: L. 5.000 annue (minimo)**

sono volutamente disattese le indicazioni ideali. E' una retorica come un'altra, una liturgia senza spirito religioso che, anzi, della Resistenza fa emergere solo l'aspetto negativo, la violenza, anche se essa avvenne per opporsi alla violenza, anche se fu la sola via per riscattare i conculcati valori della libertà.

Il valore assoluto della persona umana è il nucleo degli ideali della Resistenza non solo come « libertà formale ma di protezione delle sue esigenze di sviluppo » non solo all'interno degli Stati, ma da porre alla considerazione, vincolandola, nella società degli stati. Donde scaturisce l'articolazione autonomistica delle Comunità locali — dal Comune alla Regione — e il preventivo assenso alla limitazione di sovranità dello Stato, a parità di condizioni con gli altri Stati. Essi sono i cardini della nostra Costituzione.

« Il valore assoluto della persona — scrive Costantino Mortati — si pone così quale punto di partenza comune e punto di arrivo di due movimenti promossi da una stessa logica interna. Quella logica che, come ha sollecitato la conquista della libertà politica ed ora tende, attraverso il suo esercizio, a promuovere il riconoscimento della democrazia sociale, così spinge alla collaborazione fra i popoli necessaria ad assicurare all'uomo una più piena affermazione di sé ».

E la Resistenza non avrebbe avuto caratteri di rinnovamento europeo se il nucleo della persona umana e delle sue implicazioni all'interno degli Stati e dei rapporti tra gli Stati non fossero stati spontaneamente ed universalmente sentiti e non avessero trovato affermazione costituzionale nell'art. 11 della Costituzione italiana, nei paragrafi 14-15 del Preambolo della Costituzione francese del '46 (peraltro interamente richiamato dalla Costituzione gollista del settembre '58) e nella legge fondamentale della Repubblica federale germanica (art. 24).

Quanto alla regionalizzazione, dove non si perseguono obiettivi di organizzazione non solo politico-amministrativa ma di sviluppo e rianimazione regionale?

Un recente sondaggio di opinione condotto nei paesi membri della Comunità ha rivelato che sette cittadini su dieci hanno optato per un'azione comunitaria, piuttosto che per azioni indipendenti nazionali, per affrontare i problemi energetici, la lotta contro l'inflazione e il sottosviluppo nelle sue varie forme, le relazioni con le superpotenze.

Son dunque un incompiuto castello dei sogni il progetto federativo europeo e la politica di sviluppo regionale — *ergo* il *meridionalismo* in Italia?

O non siamo piuttosto di fronte ad una patente incapacità delle nostre classi politiche che non hanno il coraggio di infrangere le incurie che sbarrano il libero influire delle vive energie dei nostri popoli e le costringono invece ad impantanare nella morbidità delle paludi?

Non è un problema di « destra » o di « sinistra », ma è di guardare più in alto e in avanti, all'uomo europeo nella sua universale qualità di uomo che ha una destra ed una sinistra che non gli servirebbero a nulla se agissero indipendentemente dai suoi ideali, dai suoi sentimenti, dai suoi bisogni. Alla stessa guisa di una classe politica che si fossilizzi — come dimostra di fossilizzarsi nello schematicismo convenzionale che strumentalizza i fini ai mezzi e disattende alle vere aspirazioni della generalità dei cittadini; crea il

divorzio tra politica e cultura, la quale ultima è responsabile quanto libera conoscenza di problemi e non acritico rimasticamento di frasi fatte che generano il conformismo e il torpore delle coscienze o l'incomposta e violenta ed altrettanto acritica reazione delle coscienze più fragili.

Particolarmente indicative e pregnanti ci sembrano le affermazioni di F.X. Ortoli, Presidente della Commissione europea.

« Quando l'Europa era un mito era facile auspicarla. Il suo passaggio dal regno dei miti al terreno della realtà si accompagna fatalmente a tutte le finzioni e a tutte le delusioni proprie di un processo di trasformazione dell'ordine costituito. Se vogliamo limitarne i rischi, non c'è che un rimedio: legare fin d'ora la costruzione europea ad un modello di civiltà che sia comprensibile e commisurato alle inquietudini che agitano la nostra società. Ciò è tanto più necessario perché l'Europa unita non rappresenta di per sé una panacea per i problemi della nostra società. Essa rappresenta semplicemente il quadro in cui questi problemi diventano suscettibili di trovare una soluzione ».

Quindi, finalmente, si comincia a riconoscere che l'unità politica è un mezzo e non un fine!

Analoga considerazione si può fare del meridionalismo nel senso che anch'esso è passato dagli studi e dalle teorie post-unitarie degli studiosi meridionalisti alle realizzazioni pratiche con tutte le frizioni, gli impulsi e gli scadimenti che la realtà politica ed economica comporta.

E torniamo al Fondo europeo di sviluppo regionale. A nostro avviso esso potrebbe essere il simbolo di una speranza, ma a determinate condizioni.

E' da premettere che il vero interesse del Mezzogiorno, serbatoio di cospicue forze di lavoro, non sta nel trasferimento interstatale di mezzi finanziari — cioè nei vari fondi inficiati peraltro dalla prassi del « giusto ritorno » — ma nel flusso intracomunitario delle iniziative che, avvicinando il capitale al lavoro, non solo crea attività nelle nostre regioni, ma costituisce altresì fattore antinflazionistico per tutta l'area comunitaria.

Ma ciò non è avvenuto nel periodo delle vacche grasse e non possiamo sperarlo ora: occorrerebbe un eroico atto di calcolata audacia, mentre invece gli Arconti si son posti nella direzione opposta della sospettosa ed inerte chiusura che sessant'anni fa, più pomposamente, si chiamava « sacro egoismo ». Tuttavia gli Arconti dell'anfizionia, nonostante la tendenza a ripiegarsi su se stessi in questo periodo di vacche magre, si sono indotti a dar vita a questo strumento di intervento che, *bongré* o *malgré* rappresenta praticamente una piccola breccia nella spessa cinta di una situazione chiusa. Spetta a noi renderlo punto d'appoggio sul quale far leva per contribuire a trasformarlo in occasione propizia per lo sviluppo di una effettiva politica regionale comunitaria, nella speranza che, parallelamente i Nove rinsaviscano e la Comunità non solo non degradi ulteriormente, ma addirittura — per l'amara lezione dei fatti! — possa prendere slancio verso la effettiva unità del tribalistico continente.

E' un'azione imperniata soprattutto sulle Regioni, ma che si sviluppa in due direzioni.

1° *I Poteri locali*. Dal Comune alla Comunità montana, dalla Provincia alla Regione non è più ammissibile che i responsabili ignorino o trascurino l'esistenza degli strumenti

comunitari di intervento. La loro conoscenza porterà senza alcun dubbio alla conclusione della possibilità di piani intersettoriali con progetti integrati in modo da poter adire non solo il contributo del Fondo regionale e del Fondo sociale per i progetti industriali e la qualificazione della mano d'opera, ma anche quello della Sezione *Orientamento* del Fondo agricolo per la ristrutturazione aziendale.

Va da sé che l'azione regionale dev'essere coordinata con i Ministeri competenti e specialmente con il Ministero per gli Interventi straordinari nel Mezzogiorno — (un promettente inizio ci sembra la prassi avviata dal Sottosegretario Compagna sul tema delle irrigazioni mediante incontri preliminari con le competenti autorità delle rispettive regioni. Questo discorso fattivo potrebbe essere sviluppato anche per l'uso intersettoriale delle acque in funzione di quei progetti speciali di cui tanto si parla).

2° *Governo*. Non può esservi industrializzazione se non v'è energia elettrica. Perciò occorre rimuovere le diffidenze contro le installazioni di centrali da parte delle rispettive autorità locali. Di concerto con i competenti Ministeri si potrebbe pervenire alla nomina di una commissione nazionale tecnico-sanitaria che, indipendentemente dalle parti in causa e tenendo conto delle più aggiornate tecniche e ricerche, dia la massima garanzia di obiettività nel giudicare adeguati o meno gli accorgimenti, i dispositivi e le tecniche adottate agli effetti della sicurezza contro gli inquinamenti. Inoltre il governo occorre che esca allo scoperto sul tema della esecutività delle direttive comunitarie relative all'ammodernamento delle aziende agricole. Sembra che le ricontestino, seguendo l'esempio inglese. Ma non deve accadere che, dopo esserci posti a rimorchio del tribalismo gollista oggi si faccia il gioco del tribalismo del Signor Wilson. Il nostro paese ha tutto da guadagnare non dal gretto egoismo ma da operanti prospettive europee nel risolvere i problemi.

Con questa visione, essendo ormai aperto il discorso sullo sviluppo regionale, occorre che in sede di consiglio comunitario la competenza delle decisioni in materia sia dei rispettivi ministri che negli Stati membri hanno la effettiva responsabilità dello sviluppo regionale. Ciò è importante soprattutto in vista della formulazione di una politica economica a dimensione comunitaria nella quale è nostro vitale interesse proporre e sostenere orientamenti, obiettivi, vie e mezzi per un effettivo sviluppo armonioso della Comunità nel suo insieme ed in ogni sua regione.

Ma è anche necessario che il nostro paese riacquisti quel prestigio morale e politico senza del quale farà la parte di don Chisciotte.

La Grecia, il CCE, gli Stati Uniti d'Europa

(continua da pag. 3)

sui poteri locali un solo controllo di legittimità). La Grecia — ha detto Plytas — ha pesanti problemi di emigrazione, sia interna (urbanesimo) sia in Europa: per essa c'è una vitale esigenza di cooperazione e di solidarietà europea e di una incisiva politica regionale, sia interna che comunitaria. Ha ricordato l'utilità del Bureau di collegamento

del CCE a Bruxelles e ha concluso ponendo con decisione l'obiettivo politico degli Stati Uniti d'Europa.

Mavros si è detto felice di una ripresa della vita associativa dei Comuni greci con un incontro europeo: d'altra parte, come lo ha mostrato il CCE, grande è il ruolo politico e culturale dei Poteri locali nel cammino verso l'unità europea. L'Europa unita dovrà essere autonoma dalle due Superpotenze: per essa si presentano essenziali i problemi della regionalizzazione e la difesa contro l'elefantiasi del centralismo. Mavros ha concluso sottolineando il ruolo dei Comuni nell'ambito regionale e ricordando l'importanza dello «Carta europea delle libertà locali» del CCE come un documento base della nuova Europa.

Il rappresentante del Partito comunista greco dell'esterno ha messo l'accento sull'importanza dei Poteri locali nell'amicizia fra i popoli e sulle responsabilità dell'Assemblea Costituente nell'affrontare il tema delle autonomie nel progetto di Costituzione greca. Il rappresentante del Partito comunista dell'interno ha più concretamente sottolineato che i Poteri locali non devono solo giuocare un ruolo interno (che per altro è essenziale nella ricostruzione democratica, ove autentiche comunità locali, nella migliore tradizione greca, devono acquistare un volto moderno), ma essere anche protagonisti nella politica regionale comunitaria: essi devono contribuire al consolidamento generale della democrazia e allinearsi coi Poteri locali del resto d'Europa per costruire solidarietà e pace.

Trisorio Liuzzi, oltre a portare il saluto dell'Italia e della Sezione italiana del CCE, ha particolarmente portato quello della Regione Puglia e di tutte e venti le Regioni italiane, realizzatesi attraverso un testo costituzionale prodotto dalle forze democratiche espresse dalla Resistenza al nazi-fascismo. I problemi greci, ha sottolineato il Presidente pugliese, sono simili a quelli del Mezzogiorno italiano e comportano uno sviluppo economico, sociale, civile attraverso la democrazia. L'unione dei Paesi del mondo occidentale europeo s'impone: l'Europa unita e libera deve ridiventare protagonista di iniziative di democrazia, di progresso, di pace. Contro il nazionalismo sempre in agguato, deve operare la volontà di base: noi vogliamo l'Europa dei popoli, non quella di cristallizzate frontiere nazionali, e di qui l'importanza delle autonomie locali e della solidarietà sovranazionale dei Poteri locali e regionali. Dunque l'incontro di Atene potrà essere concretamente utile nella lotta per una nuova Europa.

Lo sviluppo della «conferenza» ha poi ampiamente confermato l'interesse politico della Grecia per il cammino verso l'unità europea: ma ha anche confermato l'utilità di un discor-

so informativo più ampio, capace di fornire all'opinione pubblica greca più qualificata sufficienti elementi di valutazione sugli aspetti istituzionali e socio-economici dell'integrazione comunitaria. La Grecia è un Paese caratterizzato ancora da gravi problemi di sviluppo: è un Paese periferico rispetto all'attuale baricentro della Comunità europea: è un Paese meridionale che si contrappone, sotto vari aspetti (di struttura economica, di cultura, di tradizioni, ecc.) alla maggior parte degli Stati membri della Comunità, chiaramente installati nell'Europa centrale e nord occidentale. E' quindi un Paese attento alle possibili incidenze della creazione di un grande mercato istituzionalizzato e di una vera unione economica, sui suoi problemi di sviluppo socio-economico e quindi alle prospettive di un graduale passaggio dalle relazioni di associazioni a quelle di adesione alla Comunità europea. Non poteva perciò mancare, nel quadro del dialogo tra rappresentanti del CCE e rappresentanti della democrazia locale greca in fase di ricostruzione dopo la parentesi dittatoriale e delle nuove forze politiche in essa rappresentate, una analisi dei problemi di sviluppo regionale nell'ambito della CEE, degli squilibri territoriali, delle loro cause, dei possibili rimedi (politica regionale), delle condizioni politiche e istituzionali necessarie alla sua attuazione.

Altrettanto spiegabile il fatto che il compito di trattare questo problema fosse affidato ad un italiano, al Segretario generale aggiunto dell'AICCE, Martini: a parte l'incarico di responsabilità europea nel settore studi affidatogli dal CCE, l'esperienza e la particolare sensibilità italiana per questo tipo di problemi non potevano che facilitare il dialogo costruttivo coi colleghi greci.

Il dibattito che ha fatto seguito alla relazione lo ha abbondantemente confermato. Richieste di informazioni integrative e specifiche su vari aspetti delle politiche comunitarie si sono alternate con quesiti più politici concernenti il meccanismo decisionale della Comunità, le sue disponibilità finanziarie e il sistema delle risorse proprie, in una parola, le strutture portanti politico-istituzionali e finanziarie, dalle quali dipende in misura determinante l'attuazione di una efficace politica regionale europea.

La necessità di un governo europeo e dell'elezione diretta del Parlamento europeo, di un impegno costante delle forze politiche per un rafforzamento istituzionale della Comunità, capace di dare contenuti reali all'esigenza di solidarietà, è emersa più volte dalla discussione, assieme a frequenti richiami al ruolo delle autorità locali e regionali per uno sviluppo territorialmente più soddisfa-

cente e per un processo auto-propulsivo di crescita sociale, economica e civile.

Su questo secondo filone si sono innestate le relazioni del Presidente della Regione Puglia, Trisorio Liuzzi, del Segretario generale del CCE, Philippovich, del Vicepresidente del Consiglio regionale della Provenza e Presidente del Consiglio generale di Vauluse, Garcin.

Tre relazioni complementari che hanno offerto un ampio panorama di alcune tendenze di fondo dell'evoluzione attuale delle strutture di amministrazione territoriale e delle autonomie in alcuni paesi della Comunità europea. L'ordinamento regionale italiano nei rapporti con lo Stato e con i Poteri locali minori (relazione Trisorio Liuzzi), i problemi dei Comuni, delle loro dimensioni, dei nuovi enti intermedi, del decentramento urbano, in alcune esperienze europee più significative (relazione Philippovich), l'organizzazione locale in Francia, a livello comunale, dipartimentale e, con significato assai diverso da quello italiano, regionale (relazione Garcin), sono stati l'oggetto di dettagliate informazioni agli interlocutori greci, particolarmente attenti a questi temi nel momento in cui si va elaborando la nuova Costituzione della Grecia democratica.

La materia era, evidentemente, vastissima e non certo esauribile nelle due giornate programmate per l'incontro. La discussione è stata ampia, a volte politica, altre volte tecnica, perfino puntigliosa nell'intento di explicitare non solo le linee normative dei vari ordinamenti, ma la loro reale attuazione, le esperienze concrete.

Sono stati così toccati, per le loro ovvie ripercussioni sull'autonomia locale, i problemi dei controlli sull'attività degli Enti locali e sulle persone dei loro amministratori, quelli delle sovvenzioni statali nel quadro della finanza locale, con tutte le connesse questioni dell'autonomia dell'entrata e dell'autonomia della spesa nelle amministrazioni locali; quelli della imposizione immobiliare da parte di dette amministrazioni e la loro incidenza sull'attuazione di una corretta politica urbanistica e di controllo della rendita fondiaria; il rapporto globale, anche in termini quantitativi, tra la finanza locale e il reddito complessivo nazionale; i sistemi elettorali adottati in sede locale e regionale in Italia e in Francia e la loro valutazione sotto il profilo sia della loro corrispondenza alla situazione delle diverse forze politiche, sia della stabilità ed efficienza dell'amministrazione; quelli delle incompatibilità all'esercizio del mandato di amministratore locale e regionale, specie in rapporto al contemporaneo mandato parlamentare. Particolarmente vivace lo scambio di opinioni riguardante la possibilità, in Ita-



tre aspetti della sala della Conferenza

lia e in Francia, per una amministrazione locale di assumere precise prese di posizione politicamente diverse e persino contrapposte a quelle dei poteri centrali: problema assai sentito in un Paese che esce da poco da una pesante e mortificante uniformità di atteggiamenti politici al centro e alla periferia, propria di tutte le dittature.

Naturalmente il dialogo tra i rappresentanti del Consiglio dei Comuni d'Europa e i colleghi greci non si è esaurito esclusivamente sul piano del pubblico dibattito ma si è arricchito di contatti informali che hanno, tra l'altro, permesso agli ospiti italiani e francesi di prendere visione del progetto della nuova Costituzione greca attualmente in discussione per quanto attiene all'ordinamento del governo locale.

Questo scambio di esperienze, di informazioni, di valutazioni sull'organizzazione delle autonomie territoriali e sui problemi della loro collocazione nel quadro di una Comunità europea alla ricerca di adeguate strutture politiche di solidarietà e di reale democrazia va considerato di buon augurio per l'auspicata ricostituzione di una Sezione greca del CCE. Essa fu sciolta con l'avvento dei colonnelli che spazzarono via ogni forma di democrazia anche locale, ma ora stanno maturando le condizioni perché la Grecia, anche sotto questo profilo, ritorni ad essere parte integrante dell'Europa.

Alla conclusione ha preso la parola Serafini, che ha fatto il quadro generale, politico-strategico, in cui si svolge la lotta del CCE e ha anticipato alcuni temi (la nuova società europea e la collocazione dell'Europa unita nel mondo) che sono all'ordine del giorno dei prossimi Stati generali di Vienna. Nel dibattito relativo si sono accentuati ed estesi alcuni problemi sopra ricordati: cos'è in realtà l'autogestione? cosa la co-gestione? quali le effettive possibilità dei Poteri locali di partecipare alla pianificazione del territorio? quale il ruolo dell'urbanistica nella costruzione di una società, che si preoccupi non dello sviluppo indiscriminato ma della qualità di vita? si salva il CCE dall'influenza delle « multinazionali »?

Durante i giorni della « conferenza » l'opinione pubblica greca era particolarmente emozionata dai fatti di Cipro e l'accusa di genocidio ai turchi era uno dei discorsi correnti: si insisteva frequentemente sulle violenze sanguinose perpetrate contro i vecchi e l'infanzia e sugli stupri di bambine.

A fianco della « conferenza » i membri italiani della delegazione del CCE — Trisorio Liuzzi, Serafini, Martini — si sono incontrati con Alessandro Panagulis e con un folto gruppo di democratici greci, che hanno tenuto a ringraziare l'Italia antifascista per l'aiuto fraterno dato ai Greci durante la Resistenza alla dittatura militare. Serafini si è poi lungamente incontrato con Andreas Papandreou — di cui si ricorderà l'intervento agli Stati generali di Niczia (1972) — per affrontare analiticamente le posizioni del « partito europeo », del « partito sovietico » e del « partito americano » nell'ambito della Comunità europea: si è convenuto sulla obiettiva alleanza del « partito americano » e del « partito sovietico »; Serafini ha insistito affinché la Grecia eviti posizioni isolazioniste e partecipi invece, entro la Comunità europea, al « fronte democratico europeo », cui sono particolarmente interessati i Paesi fornitori di mano d'opera e più immediatamente bisognosi di riforme di struttura.

Un anno dopo

(continua da pag. 7)

rimangano tali ma risultino una chiara messa in stato di accusa delle forze politiche, sociali e culturali, che impediscono l'unità europea, difendendo privilegi, pregiudizi, interessi costituiti (*vested interests*) interni ed esterni alla Comunità Europea, non riuscendo a concepire l'ideale di una nuova società e di una Comunità federale, che segnerebbero la loro definitiva sconfitta. E' in questo senso che il « fronte democratico europeo » non è una parola d'ordine destinata a far vivere esclusivamente questa o quella manifestazione spettacolare, ma è una alleanza democratica di carattere sempre più stabile, che si propone alle forze democratiche e popolari più avanzate per cambiare effettivamente il volto dell'Europa e contribuire efficacemente a un ordine nuovo e pacifico internazionale. E' altresì in questo senso che il CCE contribuisce al « fronte » non solo con le sue proposte politiche e politico-organizzative, ma anche quando approfondisce il disegno di una società europea (« Carta europea per la protezione dell'ambiente naturale e umano », approvato dall'Assemblea dei Delegati del CCE a Bruges, nel giugno 1974, e promozione da parte del CCE della Conferenza sulla politica dell'ambiente nella Comunità europea, svoltasi a Roma nel novembre 1974).

XIV - Per concludere sia permesso al relatore di toccare un argomento, che potrebbe sembrare particolare e che invece investe la stessa strategia del Consiglio dei Comuni d'Europa e di tutti coloro che lottano per l'unità europea. Da parte di amici e colleghi di Paesi esterni all'area geografica immediatamente coinvolta nel processo di integrazione economica e politica comunitaria si mostra talvolta una certa perplessità sulla partecipazione a un'azione che, a prima vista, li vede come stranieri (i latini direbbero *externi* o anche *extranei*). Bisogna ribadire in tutte le lettere che la creazione di un primo nucleo di Paesi europei federati avrebbe un effetto decisivo sia per codesti Paesi sia per i Paesi democratici nel loro raggio d'influenza: un primo nucleo federato avrebbe senz'altro la caratteristica di una palla di neve e cambierebbe comunque tutto l'assetto dei rapporti e degli equilibri politici della grande Europa. Inoltre, poiché la creazione dell'unità europea non è (o non è soltanto) un fatto geopolitico ma è un'impresa di civiltà e di progresso, con la prospettiva dell'edificazione di una « nuova » ed esemplare società europea, ecco che le avanguardie federaliste e democratiche dei Paesi dove la maggioranza politica non sia ancora europeista oppure dove l'atteggiamento dell'intera maggioranza politica e della classe di governo sia europeista ma ragioni obiettive, di carattere internazionale, non permettano ancora al Paese di entrare in una Comunità sovranazionale, possono coerentemente e tranquillamente battersi per una realizzazione istituzionale e politica che, sul momento, sembra a loro esterna ed estranea.

Giunti qui e poiché gli XI Stati generali si svolgono in Austria e in particolare nella città di Vienna, è poi un dovere, non una questione di semplice cortesia, sottolineare come sia sul terreno federalista che sul terreno delle autonomie locali, l'Austria abbia rappresentato e rappresenti, per ogni uomo di cultura e per ogni democratico, un sicuro punto di riferimento. Già ricordavamo nella parte della relazione scritta lo scorso anno

(paragrafo 6: « L'obiettivo di una nuova società ») come un particolare concetto di Regione (*Land*) sia stato trasmesso in alcune Costituzioni europee di questo dopoguerra prevalentemente dall'esperienza della Costituzione austriaca del 1920 (così come dalla Costituzione autonomista e repubblicana spagnola del 1931). Ma l'Austria ha anche rappresentato nella teoria politica e nella storia un sofferto caso di Stato multinazionale: dalle rive del Danubio sono partite per il resto d'Europa indimenticabili suggestioni.

La città di Vienna, poi, ha rappresentato nel nostro secolo l'esempio più straordinario di crocevia culturale che si potesse immaginare: attraverso l'incontro di più lingue e di più tradizioni si è raggiunto uno dei più alti livelli che la civiltà europea abbia mai toccato, nella filosofia come nella musica, nella logica e nella matematica come nella medicina e nella psicoanalisi, nelle scienze politiche, nell'economia politica, nella linguistica, nella narrativa, nell'urbanistica, nella pittura, in ogni campo dell'arte e del sapere umani e della esperienza civile. Nella cultura di una città, per servirci di un titolo di Lewis Mumford, e nella sua diàspora quando sopraggiunse quel nuovo, fosco, alto Medioevo, che per molti di noi è stata l'amara stagione della nostra giovinezza, si poté veramente toccare con mano il nesso profondo fra cultura e libertà, fra civiltà e democrazia: anche se — e forse proprio per questo — ci fu, per parafrasare Julien Benda, il tradimento di più di un chierico. Ma dalla presa di coscienza delle aberrazioni del potere politico e delle classi dirigenti che lo sostennero, dal ripudio della guerra fratricida e dalla vergogna per le persecuzioni infami nacque la disponibilità popolare per gli Stati Uniti d'Europa: e noi qui da Vienna dobbiamo ancora una volta rinnovare l'impegno di non tradire, come troppo spesso hanno fatto i governi nazionali e i profeti dementi di un nuovo passato, l'attesa popolare di un ordine democratico sovranazionale.

COMUNI D'EUROPA

Organo dell'A.I.C.C.E.

ANNO XXIII - N. 2 - Febbraio 1975

Direttore resp.: UMBERTO SERAFINI
Redattore capo: EDMONDO PAOLINI

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Piazza di Trevi, 86 - Roma - tel. 6.784.556
6.795.712

Indir. telegrafico: **Comuneuropa** - Roma

Abbonamento annuo L. 3.500 - Abbonamento annuo estero L. 4.000 - Abbonamento annuo per Enti L. 15.000 - Una copia L. 300 (arretrata L. 600) - Abbonamento sostenitore L. 200.000 - Abbonamento benemerito L. 400.000.

I versamenti debbono essere effettuati sul c/c postale n. 1/33749 intestato a:

« Comuni d'Europa, periodico mensile - Piazza di Trevi, 86 - Roma » (specificando la causale del versamento), oppure a mezzo assegno circolare - non trasferibile - intestato a « Comuni d'Europa ».

Aut. del Trib. di Roma n. 4696 dell'11-6-1955



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

TIPOGRAFICA CASTALOI - ROMA - 1975

Cosa sono capaci di fare le Fiat

Ogni anno si investono nel mondo somme enormi per studi sull'automobile: si cerca il sistema per costruirle meglio e le ragioni tecniche dei guasti meccanici, si vuole stabilire la loro durata e si studia come renderle più sicure. Lo scorso anno da queste indagini svolte in tutto il mondo sono emerse valutazioni estremamente positive per le vetture Fiat.

Le Fiat sono capaci di durare di più. Una prova condotta dal Governo Svedese ha rivelato che una Fiat com-



prata oggi ha la probabilità di durare in Svezia almeno 10 anni e mezzo (e la Svezia è un Paese dove l'inverno dura 6 mesi).

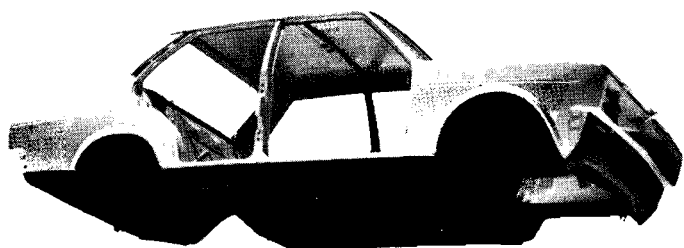
Le Fiat sono capaci di dare meno fastidi meccanici. In un'altra prova effettuata dal Touring Club svizzero è risultato che delle 34 marche di automobili esaminate, l'80% aveva accusato guasti meccanici, nel corso di un anno, con maggior frequenza delle Fiat.

Le Fiat sono capaci di fare concorrenza alle migliori marche del mondo. In un terzo studio in cui si mettevano a confronto tutte le automobili attualmente vendute sul mercato americano, la Fiat 128 veniva classificata la migliore "subcompact" oggi in circolazione.

Le Fiat sono capaci di consumare meno delle altre. In una prova appena ultimata in Finlandia, la Fiat 126 ha realizzato il minor costo per chilometro che sia mai stato registrato in questa prova. In un articolo pubblicato recentemente in Francia, è stato sottolineato che le Fiat, prese in gruppo, consumano meno benzina delle automobili di qualsiasi altra marca; si badi bene: non questo o quel modello, ma l'intera gamma Fiat nel suo insieme.

Perchè sono capaci di farlo

Perchè oggi le Fiat sono difese in tutte le parti principali della carrozzeria mediante nuovissimi ed efficaci trattamenti antiruggine e anticorrosione.



Perchè le Fiat sono oggi le uniche vetture in Europa ad essere prelevate ogni giorno a caso dalle linee di montaggio e collaudate su strada per 50 km.

Perchè ogni nuovo motore Fiat, prima di essere messo in produzione, viene sottoposto ad una prova "non stop" di 1000 ore: si tratta del collaudo più lungo e severo del mondo.

Perchè la Fiat è la prima delle industrie automobilistiche a rendere ogni lavoratore responsabile per il controllo di qualità: il costo di questo tipo di controllo, personalizzato al massimo, è il più alto.

Di "perchè" tecnici dell'attuale superiore qualità delle vetture Fiat ve ne sono tanti altri, ma siamo convinti che la vera personalità di una Fiat non può essere circoscritta o codificata da un'indagine. Si tratta infatti di un sorprendente senso di sicurezza e di piacere a guidare che si può provare soltanto mettendosi al volante di una Fiat. Di qualunque modello e cilindrata.

FIAT

